

il **CANTIERE**

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe

NON UN UOMO, NON UN SOLDO PER LA GUERRA

Ecco gli elmi dei vinti
e quando un colpo
ce li ha sbalzati dalla testa
non fu allora la disfatta
fu quando obbedimmo
e li mettemmo in testa

B Brecht

Mensile, anno 4, numero 28, settembre 2024

il

CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe
Anno 4, numero 28 settembre 2024

Direttore responsabile: Mauro Faroldi
Registro Stampa Tribunale di Livorno
n. 7 del 12 agosto 2021
Redazione e amministrazione
Viale Ippolito Nievo, 32 – 57121 Livorno
ilcantiere@autistici.org
Stampa Tipografia 4Graph Cellole(CE)
Editore Cristiano Valente

Per coprire le spese di stampa e spedizione
Sottoscrizione per nove numeri suggeriamo una quota
minima di € 25,00; estero (Europa) per nove numeri
quota minima € 60,00; in formato pdf tramite posta
elettronica sottoscrizione minima € 10,00. Bonifico
Iban IT 6003608105138290058090073 (dopo 60 è
una O lettera). Postpay intestato a Carmine Valente

S o m m a r i o

L'Europa dei padroni e delle loro guerre - AL/FdCA- pag.3

Bangladesh: la violenza e la repressione poliziesca non passa – Ignazio Leone - pag.7

Sul “Socialismo del XXI secolo” – Giulio Angeli - pag.9

Il Portogallo dalla fine della dittatura alla rivoluzione impossibile: 50 anni dal 25 aprile 1974 – M. Ricardo Sousa - pag.15

Elementi di continuità dell'azione educativa dall'infanzia all'età adulta - Paola Perullo pag.19

Per una strategia ecologista rivoluzionaria libertaria– Union Communiste Liberaire - pag.21

Il sindacalismo negli Stati Uniti d'America: alcuni percorsi – Roberto Manfredini – pag. 23

Pier Carlo Masini e Geoge Fontenis: due esperienze di lotta per l'anarchismo di classe – a cura di Paolo Papini – pag.25

Marx o Keynes? La gestione del capitalismo è superata – Alternative Liberaire - pag.29

Poesia – L'Angolo delle Brigate – a cura di Rosa Colella – pag. 31

www.fdca.it

Tipografia 4GRAPH Sessa Aurunca (CE)

L'EUROPA DEI PADRONI E DELLE LORO GUERRE

Alternativa Libertaria/FdCA



Le elezioni per il rinnovo del parlamento dell'Unione europea (UE) tenutesi dal 6 al 9 giugno scorso, hanno confermato un'avanzata della destra anche nelle sue componenti più estreme, una tendenza questa che a livello continentale è stata solo parzialmente contrastata dai risultati delle elezioni legislative francesi tenutesi il 30 giugno us e da quelli delle elezioni politiche svoltesi in Inghilterra nel luglio successivo laddove, rispettivamente, l'ascesa dello schieramento reazionario del francese Rassemblement National (RN) di Marine Le Pen, già vincitore alle elezioni europee, è stata arrestata dalla vittoria del Nouveau Front Populaire (NFP) costituito da un'alleanza di partiti politici di sinistra, e i conservatori inglesi sono stati sconfitti dai laburisti.

Le sopradette vittorie alle elezioni politiche in Francia e in Inghilterra sono state salutate in Italia con un'enfasi irritante che ha celato una consapevole volontà di decontestualizzazione, considerando che sono state assunte acriticamente quale premessa per la ricostruzione di una sinistra unita, al fine di contrastare l'egemonia della destra anche nelle sue configurazioni nazionalfasciste e per una concreta ipotesi di governo delle sinistre.

Naturalmente non poteva mancare il riferimento alla situazione negli USA, ma questa omissione è stata risolta da Walter Veltroni il quale ha autorevolmente affermato:

"Harris deve unire radicali e moderati dem. Battere Trump significa salvare la democrazia". (La Stampa del 25/07/24.

Tutte queste esternazioni che si sono susseguite, alternando, superficialità, ingenuità ed arroganza, hanno comunque chiarito il vero intendimento strategico della sinistra parlamentare, anche in considerazione che l'intera sinistra italiana nelle sue componenti politiche e sindacali, dalle più moderate e di massa a quelle più radicali e di minoranza, lamentano tutte l'assenza di una o più sponde politiche parlamentari in grado di traghettare le istanze sociali nelle istituzioni dello stato, delegando loro la difesa degli interessi della nostra classe che diviene così espropriata da ogni possibilità di controllo.

Oltre le migliori intenzioni proprie di chi in passato si è addentrato in questi percorsi politici e istituzionali, vi è la concreta realtà dei rapporti di forza tra capitale e



lavoro che, in assenza di conflitto sociale generalizzato, tira nel senso del capitale specialmente nelle istituzioni, laddove si svolge un'inevitabile mediazione al ribasso e a totale sfavore degli interessi delle classi subalterne.

La storia del conflitto sociale dimostra invece che le maggiori vittorie non si sono ottenute *"in parlamento"* come una certa retorica riformistica ormai generalizzata replica stancamente, ma con le mobilitazioni organizzate e ben preparate da un diffuso tessuto militante politico e sindacale, capace di generalizzare gli obiettivi imponendo al padronato e alle istituzioni una redistribuzione più equa della ricchezza sociale prodotta che non vada a alimentare i profitti e le rendite ma gli interessi materiali della nostra classe per un suo a liberazione sia pure parziale dal bisogno: ma il tessuto militante è ormai usurato e questo costituisce un aspetto sul quale è necessario e urgente avviare una riflessione.

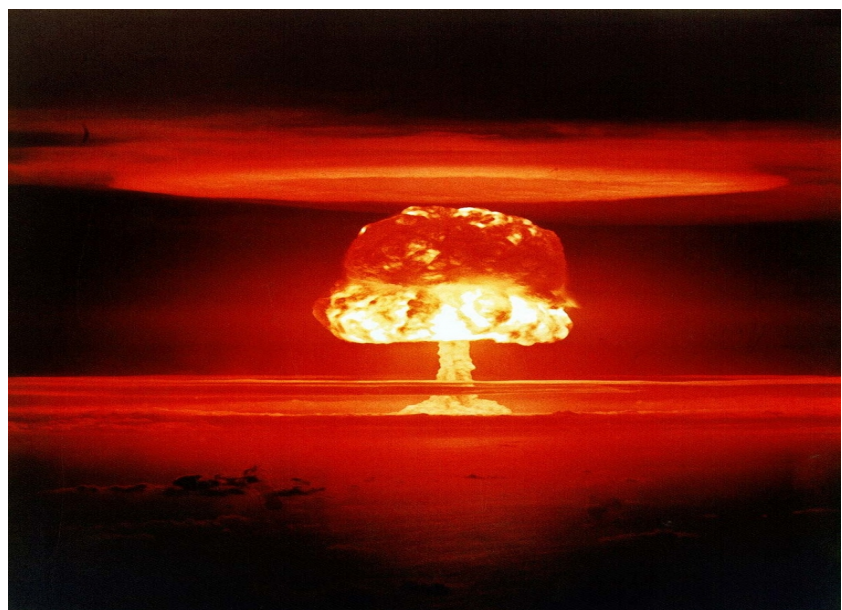
D'altronde c'è poco da stare allegri perché in Francia il *"collante antifascista"* costituito dall'esigenza di arginare l'ascesa al governo del RN di M. Le Pen e che ha consentito la vittoria del NFP, si è rapidamente indebolito con il riemergere di antiche polemiche tra le diverse componenti politiche, aggravate da inevitabili conflitti per la conquista della leadership, che hanno consentito a Ma-

cron di attuare quel *"dividi et impera"* per separare le componenti del NFP più legate al moderatismo del Partito Socialista (PS) da la France Insoumise (FI) di Jean-Luc Mélenchon, divaricando ancor più un dissenso che riguarda anche i conflitti in corso quali la guerra in Ucraina, che vede i socialisti contrari a inviare truppe sui campi di battaglia ma favorevoli a continuare a inviare armi al governo di Kiev, mentre Malenchon ha assunto una posizione più possibilista che contempla anche una certa opposizione alla NATO.

In Inghilterra la sconfitta dei conservatori ha consentito il trionfo dei laburisti, un partito a sua volta moderato e bellicista, storicamente orientato verso il neoliberalismo.

Infatti i precedenti governi laburisti presieduti da Tony Blair (1997- 2007) si distinsero nel condurre a compimento il piano di grande ristrutturazione industriale e tutte le privatizzazioni delle aziende pubbliche già predisposte dai precedenti governi conservatori di M. Thatcher (1979- 1990), che immiserirono le classi subalterne e indebolirono i sindacati, fornendo l'aperto sostegno ai conflitti imperialistici in Kosovo (1999) e i Iraq (2003). Oggi in Inghilterra i laburisti si apprestano a governare in base a un replicato neoliberalismo, ma in una situazione di crisi che vede una caduta del PIL, unitamente all'esposizione della GB nella dispendiosa guerra in Ucraina: la storia quindi si ripete.

Quelli che si stanno svolgendo in Inghilterra e Francia, così come d'altronde nell'UE e negli USA, sono scenari complessi, contraddittori e non rassicuranti, che si aprono a prospettive inedite e che devono essere analizzati nell'ambito dello scontro tra le potenze per il controllo del mercato mondiale che vede coinvolto il debole e diviso imperialismo dell'UE che, per altro, punta sulla rinnovata elezione della Von der Leyen da parte di un composito e contraddittorio schieramento che comprende il PPE, i Socialisti Europei (ai quali aderisce il nostro PD), i



Verdi e anche settori delle componenti più di sinistra.

Il governo italiano si è presentato diviso a questa scadenza dove FI ha portato il proprio sostegno a favore della elezione della Von der Leyen, mentre la Lega e FdI lo hanno negato, confermando così una indiscutibile prova di debolezza che sarà comunque destinata a pesare alquanto sui futuri assetti dell'UE che si annunciano come sfavorevoli al governo Meloni.

Ma il nuovo parlamento europeo non ha perso tempo e ha varato, come primo provvedimento, l'aumento delle forniture di armi all'Ucraina (fino a oggi la fornitura di armi dell'UE all'Ucraina ha raggiunto il tetto di 88 miliardi e la rimozione di ogni limitazione al loro utilizzo anche in territorio russo (495 voti favorevoli; 137 contrari, 47 astenuti). Il provvedimento comprende anche la richiesta agli

stati membri di accelerare e rilanciare la capacità produttiva delle industrie militari destinando almeno lo 0,25% del PIL agli aiuti militari all'Ucraina, il tutto senza alcun riferimento all'eventualità di azioni diplomatiche per la pace.

Con questo solerte provvedimento l'UE ha inteso testimoniare la sua totale subalternità all'imperialismo USA, alla NATO e alle politiche di riarmo, ponendo in essere un consapevole e cospicuo aiuto all'industria bellica europea pagato al prezzo del contenimento della spesa pubblica e quindi a totale carico delle lavoratrici, dei lavoratori e delle classi subalterne dell'Unione.

Per la cronaca FdI e PD hanno votato i nuovi aiuti europei al governo di Kiev, sia pure con diver-

se motivazioni, qualche annuncio di travaglio e qualche defezione.

Le elezioni politiche che si sono svolte nell'UE hanno inoltre visto una modesta affluenza al voto (in media il 51,05%, unica eccezione la Germania con il 64,74%), che, invece, è stata parzialmente arrestata nelle elezioni legislative svoltesi in Inghilterra (60,01%) e Francia (66,63%).

In Italia, invece, il fenomeno astensionista si è manifestato con un tendenziale incremento raggiungendo un'affluenza alle urne



al di sotto della media UE e pari al 48,31%.

Il fenomeno dell'astensionismo, se da una parte non deve essere demonizzato come il padre di tutte le sciagure, non deve nemmeno essere assunto come un dato omogeneo, capace cioè di esprimere una tendenza generalizzata alla ribellione.

L'astensionismo è un fenomeno articolato, complesso e soprattutto contraddittorio, che deve essere analizzato nell'ambito della crisi della democrazia borghese e delle sue istituzioni, così come si sta manifestando nella competizione imperialista:

i centri decisionali si spostano ben oltre i singoli stati, ne minano l'autorità e la stessa capacità decisionale, concentrandosi in ambiti

incontrollabili dove primeggiano i rapporti di forza tra le potenze.

Per cui continuare a ritenere il parlamentarismo quale strategia perseguibile per controllare i processi capitalistici in corso è francamente illusorio.

L'astensionismo è un fenomeno sociale che comprende anche qualificate minoranze di classe che devono comunque essere intercettate dall'intervento politico dell'Organizzazione rivoluzionaria.

Anche in ambito comunista anarchico internazionale abbiamo assistito allo sforzo proprio dell'Union Communiste Liberaire (UCL), la nostra Organizzazione politica sorella Francese la quale, anziché trincerarsi dietro un astensionismo ideologico e di principio ha espresso, sia pure criticamente, una posizione di sostegno al NFP, posizione motivata dalla necessità tattica di non isolarsi da un contesto di massa capace di arginare la reazione e aprire

nuovi spazi all'intervento di classe, senza alcuna illusione elettorale e parlamentare.

E' comunque da rilevare anche una nostra posizione più critica, la quale individua nel NFP francese un'esperienza contraddittoria che potrebbe anche replicare l'illusione elettorale causando nuovi e letali disorientamenti, così come è avvenuto anche in Italia, in Spagna e in Grecia.

Nel nostro paese Il governo appare diviso sulla guerra. La premier non ha ancora commentato la nuova offensiva Ucraina su Kursk, mentre la Lega si dichiara risolutamente contraria all'utilizzo della armi italiane in territorio russo: e mentre il debito pubblico si attesta rispetto al mese di maggio us a 2919 miliardi di € stabilendo un

allarmante record, il governo si appresta a varare provvedimenti per l'incremento delle spese militari nel rispetto del limite del 2% del PIL che, evidentemente, non è ancora stato superato, il tutto in ossequio alle volontà USA e NATO e dell'industria bellica.

In questo contesto di guerra e di offensiva padronale e governativa alle condizioni delle classi subalterne, l'opposizione sociale si manifesta in ambiti che rimangono isolati, non riuscendo a generalizzarsi a cotesti più ampi.

Ciò perché l'organizzazione sindacale è ormai indebolita nelle realtà lavorative e con essa il tessuto militante e anche politico di riferimento, e questo non consente una diffusa realtà vertenziale di azienda, di territorio e di contrattazione nazionale.

La logica capitalista del profitto e della sua concentrazione non è quindi efficacemente contrastata dal conflitto e dilaga in tutta la società a scapito della nostra classe, minandone la qualità della vita, i diritti conquistati, la salute e la sicurezza nei territori e nei posti di , favorendo miseria e emarginazione.

Anche lo stato dei movimenti sociali di opposizione risente dei medesimi limiti e le lotte per la difesa dell'ambiente, le mobilitazioni per la pace che hanno visto in prima fila i movimenti studenteschi, così come le lotte delle donne per la difesa delle loro conquiste e, in generale, le lotte diffuse

per il diritto all'abitare, ai servizi pubblici di prima necessità, quali sanità e istruzione e per la tutela degli strati sociali più deboli non riescono a trovare quell'unità necessaria per contrastare l'attacco padronale e governativo in corso.

In questa situazione la CGIL, il maggiore sindacato italiano, conduce una "opposizione referendaria" alla quale non si affianca il conflitto sociale ma che, nei fatti, si sostituisce ad esso.

Viene quindi meno l'azione sindacale vertenziale e contrattuale, capace di unire intere categorie del lavoro, del precariato e del non lavoro con le realtà sociali dei movimenti di opposizione che è invece delegata ad una azione tutta proiettata sul piano politico e istituzionale, quello referendario appunto, che non consente la sedimentazione di un ampio tessuto militante capace di agire efficacemente in una prospettiva unitaria nelle situazioni di crisi e di attacco governativo e padronale per altro non scongiurando una nuova sconfitta elettorale. Tutto ciò avviene in una situazione di recrudescenza dello squadristo neofascista apertamente protetto dalle istituzioni e di repressione governativa rispetto alla libertà di stampa e a quella di manifestare, inasprendo le pene già previste dal codice penale nei confronti di ogni dissenso anche verbale.

Ciò che comunque emerge in tutta chiarezza dalla fase che stiamo drammaticamente vivendo sono i

diffusi conflitti armati che nel mondo hanno ormai raggiunto il n. di 56, il più alto dal 1945, in una "escalation" che sempre più avvicina il rischio di una terza guerra mondiale.

E' questa la cornice nella quale si assiste a un generalizzato attacco all'ambiente che si verifica non solo sui purtroppo diffusi campi di battaglia, ma in tutto il pianeta la cui difesa e manutenzione dei territori è del tutto disattesa da questo governo come dai precedenti, colpevolmente omettendo le conseguenze della gestione capitalista dei territori che, privilegiando il profitto (assenza di manutenzione, incremento delle grandi opere infrastrutturali), ha certamente contribuito ad accelerare i devastanti processi propri del cambiamento climatico.

Pace, questione sociale e di classe e questione ambientale sono obiettivi che non possono procedere disgiunti, ma devono sedimentare quei processi unitari profondi che solo l'azione militante consapevole e organizzata delle compagne e dei compagni presenti nei movimenti sindacali e nei movimenti di massa è in grado di svolgere per il superamento del capitalismo, per un mondo di pace, di libertà, di uguaglianza e di difesa dell'ambiente in tutte le sue implicazioni.

Questi sono gli obiettivi della nostra azione politica e organizzativa.



Bangladesh : la violenza e la repressione poliziesca non passa

In un paese che covava un malessere profondo il popolo bengalese si è unito alle proteste degli studenti

Ignazio Leone

In queste ultime settimane il Bangladesh è tornato agli onori della cronaca, non succedeva dal crollo del Rana Plaza del 2013 in cui persero la vita più di mille persone, che lì dentro lavoravano in pessime condizioni e con salari da fame, principalmente per l'industria globale della moda.

Una grande sollevazione popolare ha infatti costretto alla fuga in elicottero la premier Sheikh Hasina, figlia del primo presidente del Bangladesh, che governava il paese dal 2009 con il suo partito, l'Awami League.

Il tutto è nato dalle proteste pacifiche degli studenti contro il meccanismo delle quote all'interno della pubblica amministrazione bengalese, che riservava il 30% dei posti disponibili ai familiari di coloro che combatterono nella guerra d'indipendenza del 1971 contro il Pakistan. La contestazione degli studenti era dovuta al fatto che, a distanza di tanti decenni dalla guerra, tale norma non fosse altro che il modo in cui il partito di governo assicurava la propria influenza all'interno dell'amministrazione pubblica, blindando i posti di comando e al contempo disponendo di una solida base per politiche clientelari.

La risposta del governo alle proteste pacifiche degli studenti si può riassumere in due parole: violenza e repressione. È stato imposto il coprifuoco, bloccato l'accesso a internet e coloro che protestavano sono stati brutalmente attaccati

dalla polizia e da gruppi legati al partito di governo: il risultato è stato di centinaia di morti e l'arresto indiscriminato di migliaia di persone.

Ciò non ha spento le proteste, in un paese che covava un malessere profondo e che ha visto gran parte del popolo bengalese supportare gli studenti e unirsi alle loro proteste.

In questi lunghi anni di dominio della premier deposta il Banglade-

scita economica del Bangladesh e a quale prezzo.

Il prezzo maggiore sembra infatti che l'abbiano pagato lavoratrici e lavoratori: è quanto emerge dal rapporto della Confederazione Sindacale Internazionale (ITUC) dal titolo "Indice dei diritti globali 2024", secondo cui il Bangladesh vanta il tristissimo primato di essere uno dei 10 peggiori paesi al mondo per lavoratrici e lavoratori (2).



sh ha raggiunto alcuni traguardi economici certamente non di poco conto. La Banca Mondiale, nella sezione del suo sito dedicata al Bangladesh, afferma che il paese è passato dall'essere uno dei più poveri del mondo all'acquisire lo status di paese a reddito medio-basso nel 2015, con la possibilità secondo la Banca Mondiale di diventare a reddito medio-alto entro il 2031(1).

Se da una parte questo, leggendo i dati della Banca Mondiale, ha portato a una riduzione della povertà dall'11,8% nel 2010 al 5% nel 2022, dall'altra bisogna interrogarsi su cosa ha sostenuto la cre-

Repressione da parte dello Stato, violenza e politiche antisindacali: questa sembra essere la ricetta del successo delle politiche economiche della premier Sheikh Hasina. Al fine di rendere ancora più efficace il cocktail di repressione e violenza il governo ha tirato fuori dal cappello un'altra chicca: la Polizia Industriale. Da una pagina del sito dell'associazione degli industriali bengalesi del settore tessile, la Bangladesh Garment Manufacturers and Exporters Association (BGMEA)(3), apprendiamo che la Polizia Industriale è "un'unità specializzata di forze dell'ordine [...] con l'obiettivo di

mantenere l'ordine nelle quattro zone industriali del Paese". Sempre sulla stessa pagina del sito, si legge che l'allora Ministra degli Affari Interni Sahara Khatun dichiarava che la costituzione di tale forza di polizia era funzionale "per garantire che nessun estraneo possa incitare alla violenza o creare anarchia nel settore industriale".

Per capire meglio quale situazione vivono le lavoratrici e i lavoratori del Bangladesh vale la pena riportare un passaggio del sopraccitato rapporto dell'ITUC: "Nel 2023,



Mohammed Yunus

diversi lavoratori del dominante settore dell'abbigliamento sono stati uccisi dalla polizia durante le proteste e un leader sindacale è stato assassinato. Gli scioperi sono stati respinti con brutalità dalla polizia e i tentativi di formare sindacati per i 4 milioni e mezzo di lavoratori del settore sono stati ostacolati da un processo di registrazione draconiano che ha visto il 50% delle domande respinte".

Bisogna aggiungere che la repressione operata dal governo dell'Awami League non era rivolta solo contro lavoratrici e lavoratori, ma contro tutti gli oppositori politici e i giornalisti non allineati; secondo il rapporto "Lo stato dei diritti umani del mondo – aprile 2024", pubblicato da Amnesty International (4), il governo bengalese "ha utilizzato i poteri della legge sulla sicurezza digitale e di altre leggi per colpire giornalisti e difensori dei diritti umani, sottoponendoli a

detenzione arbitraria e torture. Si è registrato un preoccupante aumento delle sparizioni forzate e la mancanza di responsabilità per le morti in custodia".

Eppure tutto questo apparato repressivo non è bastato a Sheikh Hasina: in poche settimane è stata defenestrata da un'azione di massa che ha imposto Mohammed Yunus come premier del governo ad interim che guiderà il Bangladesh fino alle prossime elezioni.

Il nome di Yunus non è nuovo per chi si interessa di un'economia altra: considerato uno degli ideatori

chica strutturata e coesa può garantire che questi cambiamenti abbiano come stelle polari l'uguaglianza e la libertà.

Perché più tempo passa, più valore acquistano le parole d'ordine della Prima Internazionale: l'emancipazione dei lavoratori sarà opera dei lavoratori stessi.

Note:

1) *The World Bank in Bangladesh*, www.worldbank.org,

<https://www.worldbank.org/en/country/bangladesh/overview>

2) ITUC, *Global rights index 2024*, https://www.ituc-ctsi.org/IMG/pdf/2024_ituc_global_rights_index_en.pdf

3) *Industrial police launched*, www.bgmea.com.bd,

https://www.bgmea.com.bd/page/Industrial_police_launched

4) Amnesty International, *The state of the world's human rights*, aprile 2024, ISBN: 978-0-86210-509-9,

<https://www.amnesty.org/en/wp-content/uploads/2024/04/WEB-POL1072002024ENGLISH.pdf>

del microcredito, è infatti il fondatore della Grameen Bank, la cosiddetta "banca dei poveri" che da più di 40 anni offre prestiti alle fasce della popolazione escluse dai tradizionali circuiti bancari, motivo per cui nel 2006 vinse il premio Nobel per la pace.

Non bisogna dimenticare però che la stessa Sheikh Hasina non nasce come un'autocrate: fece il suo ingresso in politica come leader degli studenti, diventando nei primi anni '90 una delle protagoniste delle manifestazioni pro-democrazia che posero fine al governo dei militari. Questo per dire che spesso, troppo spesso, la storia dimostra la giustezza dell'anarchismo nel riconoscere che non ci sono eroi o salvatori della patria: solo la mobilitazione di massa e la costante partecipazione popolare nei meccanismi decisionali è in grado di portare cambiamenti reali e concreti. Così come solo la presenza di un'organizzazione anar-



SUL “SOCIALISMO DEL XXI SECOLO”

Giulio Angeli



Le elezioni che si sono svolte il 28 luglio us in Venezuela hanno riconfermato Nicolas Maduro alla presidenza del paese con il 51,95% dei voti, contro il leader dell'opposizione Edmundo Gonzalez Urrutia che ha ottenuto il 43,18%.

Gli USA, schierati apertamente con Urrutia, hanno immediatamente rifiutato di riconoscere il presidente eletto, così come altri quattro paesi dell'America Latina quali Argentina, Ecuador, Uruguay e Costa Rica. Maduro si appresta quindi a governare per il terzo mandato, quando le ingerenze dell'imperialismo USA in quelli che ritiene “i propri cortili di casa”, costituiscono ormai una regola fissa.

I disordini di piazza, alimentati dall'opposizione formalmente sconfitta e che grida ai brogli elettorali, disordini dai quali gli USA non possono certo dirsi estranei, sono stati e sono duramente repressi da Maduro. Ciò ha consentito a Luis Almagro, segretario generale dell'OSA - Organizzazione degli Stati Americani con sede a Washington, che comprende 36 Stati indipendenti delle Americhe, di replicare la sceneggiata richiedendo alla Corte Penale In-

ternazionale di incriminare il neo eletto presidente ed emettere un mandato d'arresto nei suoi confronti per la repressione delle proteste. Anche l'Unione Europea non ha esitato a disconoscere la validità delle elezioni in Venezuela, dimostrando un allineamento con le politiche USA che si risolve, ancora una volta, in una totale subalternità.

L'analisi delle situazione venezuelana che, per altro, è in continua evoluzione non è lo scopo di questo contributo, teso invece alla considerazione del dibattito in corso sul Venezuela, dibattito nel quale mal ci si sottrae a interventi unilaterali che sostituiscono cronache partigiane all'analisi dei fatti, esigendo a gran voce l'assunzione di posizioni nette, a favore o contro Maduro per intenderci.

Anche il termine “socialismo del XXI secolo”, che ebbe largo seguito nel precedente regime di Hugo Chavez di cui Maduro costituisce l'erede politico, è un termine ormai caduto in disuso che non contribuisce alla chiarezza, poiché variamente declinato in base agli intenti di chi lo condivide e se ne fa in qualche modo portavoce o di chi, invece, lo

avversa screditandolo.

Ora noi non siamo intenzionati a dimostrare professoralmente come e quando la transizione politica e sociale in atto in Venezuela “*si allontanano dal solco rivoluzionario*”, conseguentemente comminando condanne e assoluzioni, magari nell'ottica stantia del conflitto tra autoritarismo realmente perseguito e libertà astrattamente declinata.

Tenteremo invece di evidenziare come le transizioni politiche e sociali che coinvolgono attivamente il proletariato nel suo lento processo di emancipazione siano imprevedibili, dense di contraddizioni, di insidie e come, in ogni caso, debbano essere analizzate nelle loro implicazioni storiche e nella loro concreta essenza sociale iniziando, proprio per quanto concerne il Venezuela, dalla consapevolezza che “*la critica a Maduro*” è comunque la critica a un processo in atto nel “*cortile di casa*” dell'imperialismo nord americano, e chi vive direttamente questa transizione risulta inevitabilmente soggetto a condizionamenti che complicano alquanto la formulazione di analisi obiettive e compiute.

A queste compagne e a questi compagni va il nostro non falso rispetto, e tutta la nostra solidarietà, quella che dobbiamo a coloro che vivono i processi reali e ne subiscono le inevitabili conseguenze: ma chi è al di fuori di simili contesti, e intenda comunque analizzarli, ha l'obbligo di formulare analisi che non si risolvano nella sola cronaca delle conquiste o delle derive del “*Socialismo bolivariano*” (d'ora in poi, per brevità *SB*).

Le note che seguono costituiscono quindi solo un approccio al fenomeno, per rilevare come gli argomenti dei suoi sostenitori non procedano in senso autenticamente socialista e libertario così come talvolta si pro-

ferisce con irritante disinvoltura, ma ripieghino nel solco usurato del *"socialismo in un'unica nazione"* e continuano a agitare con irresponsabilità *"lo spauracchio del nemico esterno per nascondere quello interno"*, come detta un'antica tradizione bolscevica di ispirazione socialdemocratica, evidentemente ancora ben piantata nella sinistra italiana e non solo.

Continueremo quindi con una breve disamina del *SB*, allo scopo di evidenziare le sue caratteristiche interclassiste e nazionali che si sono definite nell'ambito della tradizione antimperialistica storica ancora ben viva in America Latina, tradizione che comunque non costituisce alcuna valenza socialista.

Molti dei contribuiti che si sono susseguiti al riguardo del *SB* lanciano esplicite accuse di *"fascismo"* nei confronti di questa esperienza; altri invece la difendono acriticamente e con autentico furore ideologico.

Nella discussione trovano poi spazio anche posizioni intermedie di sostegno critico, che indulgiano nella polemica con l'intento di contrastare una certa sinistra di governo, centrista per necessità e vocazione, sazia e supponente che, alla fine, recuperando dalla stampa padronale stantie categorie democraticistiche, si risolve sempre e comunque contro Maduro.

In ogni caso gli argomenti dei sostenitori del *SB* ci consentono di rilevare il progressivo affermarsi di un certo modo avariato di concepire il socialismo e i suoi nemici, tipico della sinistra storica del '900 e delle sue derive nazionali e patriottiche.

Infatti, se leggiamo o rileggiamo i pronunciamenti dei principali dirigenti del Partito Comunista Italiano (PCI) successivi alla rivolta d'Ungheria del novembre del 1956 notiamo che oggi, almeno in Italia, sta maturando rispetto alle esperienze del *SB*, un clima analogo che aderisce ai medesimi contenuti all'epoca formulati dai vari Togliatti, Ingrao e Paietta che si schierarono, sia pure con diverse motivazioni, prospettive e travagli, dalla parte dell'URSS in quanto, a loro dire, con la repressione armata della rivolta si difendeva

il socialismo dall'aggressione imperialista occidentale.(1) .

Il limite di questa unilaterale impostazione storica che già fu del PCI e che definiamo *"terminale"*, nel senso che risaliva alla tradizione bolscevica (e successivamente staliniana), di criminalizzazione dell'opposizione politica e di classe verso la quale si procedeva scatenando la repressione e i plotoni di esecuzione, consisteva proprio nel considerare la dimensione imperialistica mondiale come uno scontro tra modelli che nel 1956 ancora si pretendeva essere opposti: il modello capitalista occidentale da condannare e quello socialista dell'URSS che, a ragione, rappresentava *"il socialismo del XX secolo"*, da difendere con intransigenza. Conseguentemente: screditando il socialismo realmente esistente si finiva, *"oggettivamente"* per fare il gioco *"dell'imperialismo occidentale"* ritenuto l'unico imperialismo esistente, in una certa sintonia con quanto oggi viene proferito dai sostenitori acritici del *SB*.

All'epoca della rivolta ungherese del 1956 la questione assumeva poi maggior rilievo in considerazione che tali pronunciamenti rispecchiavano la posizione ufficiale del PCI sulla questione ungherese, posizione che era evidentemente dettata da Mosca a difesa dei suoi rilevanti interessi di potenza.

Al riguardo i nostri compagni dei Gruppi Anarchici di Azione Proletaria (GAAP) tracciarono, già nel 1950, un lucido bilancio della deriva del socialismo sovietico: *"...nella storia dell'Internazionale Comunista... l'organizzazione è ingaggiata in forma sempre più impegnativa sul piano della politica estera dell'URSS: politica estera che traduce in spinta imperialistica esterna il processo di restaurazione capitalista in atto all'interno dello stato sovietico..."*(2).

I tempi sono evidentemente mutati, ma la contrapposizione ideologica *"socialismo/imperialismo"*, che nel corso del '900 difese gli interessi del capitalismo di stato sovietico e della politica imperialistica dell'URSS, continua evidentemente a sussistere e, incurante dei guasti

provocati, costituisce un allarmante regresso che è opportuno analizzare allo scopo di scongiurarne il replicarsi perché, oggi come ieri, l'evidente aggressività del nemico esterno non può nascondere le insidie che si celano anche all'interno di un determinato processo storico che viene difeso talvolta con ingenuità e approssimazione e, talvolta, con arroganza.

Il mutamento dei rapporti di proprietà (dai privati allo stato) non implica il ribaltamento qualitativo e stabile dei rapporti di produzione. In altre parole: le nazionalizzazioni per quanto profonde dei mezzi e dei sistemi di produzione di merci e servizi non costituiscono, in quanto tali, alcuna edificazione socialista.

Queste non devono essere sottovalutate, ma non costituiscono un ribaltamento dei rapporti di proprietà in quanto il passaggio dei mezzi di produzione dai privati allo stato lascia immutati i rapporti sociali capitalisti.

Anche oggi, come nel 1956, non esistono soggetti imperialisti esterni da combattere e soggetti socialisti interni relegati in singoli stati da agevolare e difendere. Esiste invece, oggi come ieri, un'unica contesa tra potenze imperialiste in lotta per il dominio dei mercati mondiali.

Non è mai esistito *"il capitalismo in un paese solo"*, perché il capitalismo è per sua natura un fenomeno che tende all'universalizzazione.

Non è quindi mai esistito un altro sistema economico e sociale compiuto opposto al capitalismo nella sua configurazione imperialista, così come questa ha iniziato a manifestarsi alla fine del 1800 costruendo le sue rispettive strutture economiche e sociali, le sue sovrastrutture politiche e istituzionali, le sue ideologie e i suoi modelli:

- il modello capitalistico privatistico che ha storicamente caratterizzato le principali potenze democratiche borghesi occidentali;

- il capitalismo di stato nelle sue varie articolazioni storiche compiute, sia pure tra loro antagonistiche (fascismo; stalinismo), alle quali corrisponde la necessità di porre lo stato quale motore dello sviluppo capitalistico.

Ma a ben guardare, poi, i fenomeni economici e sociali si intersecano così come avviene nei processi reali: il New Deal del democratico F. D. Roosevelt non era poi mal visto dal primo nazionalsocialismo e W. Churchill manifestò un indubbio e non solo iniziale interesse per il fascismo italiano.

D'altronde J. M. Keynes individuò proprio nel ruolo dello stato il principale motore anticrisi (investimenti pubblici) alla stregua dei regimi fascisti in Italia e in Germania. Con questo non si può affermare che democrazia borghese, stalinismo e fascismo siano fenomeni equivalenti perché replicheremmo un grave errore tipico dell'estremismo storico e non sarebbe possibile comprendere l'evoluzione del fenomeno imperialistico ed il suo adattarsi ai diversi contesti storici.

La democrazia borghese, il fascismo e il nazionalismo nelle sue innumerevoli varianti, lo stalinismo, che già verso la fine degli anni '20 del novecento aveva iniziato a manifestarsi sotto varie forme anche in Europa, Americhe e Asia, (costituzione di partiti comunisti di osservanza sovietica, costituzione e ruolo della III Internazionale Comunista), sono il prodotto di fasi diversificate dello sviluppo capitalistico, laddove le borghesie dei rispettivi paesi ai diversi livelli di sviluppo utilizzavano, per affermarsi e prosperare, gli strumenti teorici, politici, organizzativi e istituzionali che avevano concretamente a disposizione e che erano riusciti a costruire in relazione ai contesti storici nei quali operavano.

E' questa particolarità che spiega l'aquila azzurra del New Deal negli Usa, il fascio littorio in Italia, la croce uncinata in Germania e la falce e martello in URSS.

Ma non tutto è così semplice perché, come abbiamo detto, i fenomeni si intersecano e allora si deve ricorrere a un ulteriore riferimento per capire l'origine e l'affermarsi del "socialismo in un'unica nazione" e i suoi ulteriori e diversificati sviluppi che ci conducono fino alle luci e alle ombre del SB: questo riferimento è il "bonapartismo".

Un concetto coniato da Marx e da Engels attorno al 1869 (si veda "Il

18 Brumaio di Luigi Bonaparte"). Successivamente, nel 1884, Engels ci fornisce una formulazione chiara del fenomeno:

"vi sono dei periodi in cui le classi in lotta hanno forze pressoché uguali, cosicché il potere statale, in qualità di apparente mediatore, momentaneamente acquista una certa autonomia di fronte a entrambe... così il bonapartismo del primo e specialmente del secondo impero francese che si valse del proletariato contro la borghesia e della borghesia contro il proletariato..."(3).

Nonostante che il proto fascismo tendesse a spostare lo scontro di classe in scontro tra nazioni povere e nazioni ricche ("plutocrazie democratiche occidentali") assumendo contenuti "socialisteggianti", non si possono definire sbrigativamente "fascisti" i regimi bonapartisti che si ammantano di antimperialismo, perché il fascismo ha caratteristiche precise e, nel suo affermarsi, manifesta una politica estera aggressiva, incatenata e opprime la classe proletaria relegandola in ambiti rigidi tramite lo stato totalitario che abolisce e perseguita ogni sorta di opposizione e di dissenso. Le stesse politiche sociali destinate, in generale, alle classi subalterne con l'evidente scopo di fidelizzarle convivono quindi con la repressione sanguinosa di ogni forma di opposizione politica e sociale.

Questo, obiettivamente, in Venezuela non è ancora avvenuto con la sistematicità e l'efficienza propria dei regimi fascisti e nazionalfascisti. Quindi ogni paragone che intenda equiparare Chavez e Maduro con

Mussolini (ma anche con Videla e Pinochet) è privo di ogni fondamento storico.

In URSS il processo che condusse a privilegiare gli interessi nazionali del nascente "stato socialista" su quelli del proletariato russo e mondiale, non inizia con la morte di Lenin (1924) e la successiva affermazione dello stalinismo, ma con il trattato di Brest Litovsk (1918); prosegue con la politica estera sovietica nei confronti della rivoluzione turca (1920) e si rafforza poi ulteriormente con la sanguinosa repressione della rivolta dei marinai, dei soldati e del proletariato di Kronstadt nel 1921 e dell'opposizione machnovista in Ucraina, nella cornice della violenta repressione di ogni opposizione interna e esterna al partito per giungere all'istituzione della NEP (1921) e al trattato di Rapallo (accordo URSS, Germania) del 1922.

C'è da dire che se tutte queste scelte risultavano comprensibili in considerazione della reale aggressione imperialistica e della guerra civile (1918 – 1921), unitamente alla catastrofica condizione economica e sociale della Russia post rivoluzionaria, esse contraddicevano oggettivamente il processo di innesco della rivoluzione mondiale e con esso gli stessi proclami internazionalisti dell'Internazionale Comunista (III Internazionale 1919–1943), che verranno infatti progressivamente abbandonati.

Se in Italia e in Germania la borghesia per sopravvivere abolisce la democrazia borghese e gioca la carta della dittatura fascista, in Russia il



capitalismo per svilupparsi non potrà che scegliere la prospettiva bolscevica ormai alla sua deriva rivoluzionaria, perché a disposizione c'era quella e non altro.

Ma nello stalinismo, allora, ci sono elementi di fascismo, gli stessi che ritroviamo in quei regimi che, come in Venezuela, Nicaragua e Cuba, hanno assunto forme che si dicono socialistiche compiute, anche se nazionali?

La domanda è mal posta in quanto se tra i sistemi istituzionali che si sviluppano nel sistema di produzione capitalista esistono analogie formali, esse devono essere contestualizzate e non paragonate in astratto secondo una diffusa tendenza avente finalità anticomuniste e reazionarie.

Negli Usa del New Deal la borghesia è sufficientemente forte da poter difendere i propri interessi median-doli tramite la democrazia borghese, che infatti perdura con tutte le sue istituzioni economiche, politiche e sociali.

In Italia e in Germania la borghesia è invece debole e delega ai partiti fascisti la gestione dello stato.

I fascisti assumono il potere costituzionalmente; instaurano una dittatura che cancella la forma democratica ormai d'intralcio agli interessi borghesi e del capitale finanziario che riesce comunque a limitare il ruolo dello stato nell'economia.

In URSS la borghesia è debolissima: una rivoluzione armata ha cancellato l'antico regime czarista, "baluardo della reazione in Europa", e le sue infrastrutture storiche;

la situazione economica post rivoluzionaria è gravissima; si prospetta una guerra civile alimentata dalle principali potenze imperialistiche. Il ruolo dello stato nell'economia e nella vita sociale risulterà quindi accresciuto, unilaterale, diretto e capillare, controllato com'è dal solo Partito Comunista al potere, che nel nascente stato sovietico inizierà a perseguire quella "restaurazione capitalista" che troverà piena attuazione con lo stalinismo, quale epilogo della rivoluzione sconfitta.

Ma se la democrazia borghese, il fascismo e il bolscevismo nella sua deriva staliniana costituiscono configurazioni dello sfruttamento capitalistico, esse producono forme politiche e istituzionali molto diversificate anche in termini di organizzazione sociale e di libertà, proprio perché diversa è la loro storia e diverse sono le loro finalità.(4)

Venendo all'oggi l'imperialismo è un fenomeno che investendo capitali sconvolge gli assetti economici e sociali delle aree dove si afferma, creando nuovi assetti di classe tra le borghesie e le classi proletarie autoctone, qualificandosi (anche) come stimolo e volano di un nuovo modello di sviluppo, sia pure diseguale.

In America Latina, in Asia e in Africa le borghesie nazionali per affermarsi compiutamente hanno iniziato a svolgere un ruolo ant imperialista, proprio attraverso il nazionalismo borghese.

In quei paesi, laddove mancavano solide tradizioni democratiche borghesi a cui fare riferimento, le debo-

li borghesie autoctone si sono rivolte al socialismo, spesso importato dall'occidente e adattato alle realtà nazionali: ma ciò che si è affermato non è stato il socialismo, bensì regimi bonapartisti tesi a realizzare "l'unità nazionale" in funzione ant imperialista, con inevitabili concessioni più o meno significative alle classi subalterne per affrancarle dal sottosviluppo che, ricordiamolo, costituisce un freno allo sviluppo del capitalismo medesimo.

Potremmo allora definire Maduro il continuatore di un'esperienza bonapartista che, iniziata con Chavez, ha indiscutibilmente acquistato credibilità grazie alle riforme sociali a cui ha dato seguito, per elevare le condizioni materiali delle classi subalterne al fine di realizzare "l'unità della patria contro l'imperialismo", vale a dire la vera essenza del SB.

D'altronde anche la storia più recente dell'America Latina esprime altri precedenti di questo tipo (la rivoluzione cubana, la prima fase del Peronismo in Argentina; l'esperienza del governo Allende in Cile, per esempio) e una letteratura sterminata al riguardo.

Chavez è stato il dirigente politico di un fronte bonapartista; il prodotto di una polarizzazione sociale che ha visto componenti rilevanti della borghesia venezuelana reclamare l'affrancamento dall'imperialismo nord americano per arginare e gestire in prima persona la penetrazione del capitale straniero assieme alle rilevanti risorse naturali derivanti dal petrolio e dalle materie prime, contro quelle componenti borghesi reazionarie interne che hanno storicamente beneficiato dell'imperialismo e che oggi, per sopravvivere, alimentano l'opposizione politica, parlamentare e sociale di estrema destra di cui Edmundo Gonzalez Urrutia è il più recente e significativo prodotto.

Questa opposizione perdura con tutte le sue convulsioni e i manifesti quanto inefficaci tentativi golpisti orditi dagli USA hanno la possibilità di replicarsi proprio perché, in Venezuela, Chavez raggiunse il potere con le elezioni democratiche che implicano proprio il permanere dell'opposizione mentre a Cuba Ca-



stro assunse il potere con una rivoluzione armata che fece piazza pulita dei vecchi gruppi dirigenti cubani legati all'imperialismo USA.

Quindi il regime bonapartista venezuelano rappresenta un equilibrio instabile tra forze sociali che si contrappongono in una realtà nella quale il capitale straniero ha una funzione decisiva, e il governo si barcamena tra gli interessi della borghesia nazionale che reclama un ruolo autonomo dall'imperialismo e quelli delle componenti borghesi che di questo capitale invece beneficiano.

Non ostante che il SB stia perdendo consensi anche rispetto a interi settori delle classi subalterne che cedono ai richiami e soprattutto alle manovre della destra filo imperialista, (replicando una regia già efficacemente sperimentata nel Cile di Salvador Allende), non ha soppresso le libertà democratiche borghesi, non ha incatenato il proletariato e l'opposizione politica e sociale con una dittatura poliziesca così come è avvenuto in passato in numerosi paesi dell'America Latina (Argentina, Brasile, Cile, Uruguay), ma ha cercato di creare un fronte interclassista tra il proletariato e quella borghesia nazionale venezuelana determinata a arginare la penetrazione del capitale straniero a suo esclusivo vantaggio.

Le misure economiche e sociali poste in essere dai dirigenti venezuelani non devono quindi essere sottovalutate dalla critica rivoluzionaria, così come le milizie a difesa della rivoluzione e i vari comitati popolari di controllo sparsi sul territorio di quel paese.

Tutte queste realizzazioni sono state, insieme, una necessità per rafforzare il SB nella sua essenza interclassista e una concessione alle inevitabili esigenze materiali delle classi subalterne e al loro reclamare un ruolo attivo nel processo rivoluzionario nazionale e una inevitabile necessità per rafforzare il SB nella sua essenza interclassista.

Il SB e, in generale, ogni forma di socialismo che tende ad affermarsi in un'unica nazione, non deve essere né demonizzato né, tanto meno, spacciato per ciò che non può essere

e cioè socialismo. La rivoluzione cubana ha realizzato importanti progressi sociali quali quelli realizzati da Chavez in Venezuela: ma il motore di queste realizzazioni non è stato il proletariato, né la sua liberazione il loro fine ultimo. E se il proletariato è stato comunque coinvolto, più da Chavez che da Castro, è la nascente borghesia nazionale che, nel suo contraddittorio affermarsi, ha retto e regge il timone per gestire la sua egemonia di classe, a Cuba come in Venezuela. Ma gli equilibri della contesa imperialistica mondiale travolgono i piani della debole borghesia nazionale venezuelana e la stessa edificazione del SB, con conseguenze nefaste sugli assetti sociali venezuelani e continentali così come avvenne, per esempio, con la sconfitta di Allende in Cile nel 1973.

Ma ancora una volta l'aggressione imperialista - "il nemico esterno" - non può essere agitata per nascondere il nemico interno.

In Venezuela non esiste un sistema da difendere perché socialista, e non si può nemmeno continuare a credere che l'intransigenza rivoluzionaria, per altro solo enunciata, preservi dall'aggressione imperialistica e dai deragliamenti politici e sociali interni.

In un contesto arretrato come il Venezuela non possiamo non sostenere quei processi che obiettivamente hanno elevato le condizioni materiali di un popolo semplicemente perché a portali avanti sono state le componenti borghesi nazionali che hanno realizzato gli obiettivi classici delle rivoluzioni borghesi continentali, redistribuendo in modo più equo la ricchezza sociale prodotta e accumulata per superare, almeno in parte, l'arretratezza quale freno dello sviluppo capitalistico, mantenendo comunque inalterati i rapporti di proprietà e di potere ancora detenuti dalla borghesia antimperialista venezuelana.

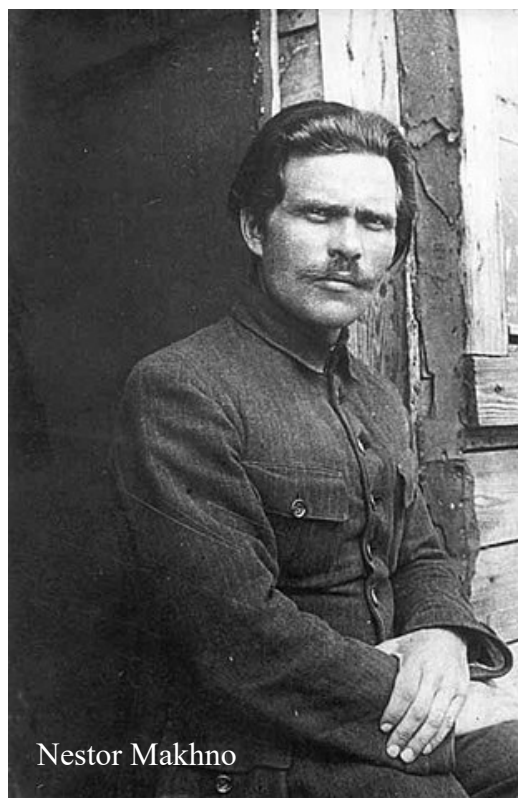
Ma la borghesia non è una classe universale e per difendere la propria egemonia e i propri interessi può facilmente sostituire il progressismo strumentale con forme di dominio che possono concretarsi nelle derive autoritarie di un'esperienza ispirata

al socialismo nazionale, secondo la non evitabile genesi storica del bonapartismo, che poi è quanto accade in Venezuela.

Ma, evitando di porre la questione della libertà in astratto è anche necessario evitare di cadere nella trappola del "nemico esterno", che si risolve "nell'unità della patria per la difesa del socialismo dall'aggressione imperialista", a tutto vantaggio di quelle componenti della borghesia nazionale che detengono il potere in Venezuela.

Ancora una volta le eccezioni della storia sorprendono i rivoluzionari impreparati, con un radicamento sociale e una presenza organizzativa non all'altezza delle necessità, che non consente loro di incidere efficacemente sui rapporti di forza tra le classi per condizionarli nel senso della difesa degli interessi delle classi subalterne, sia contro gli avversari esterni che interni perché, se il nemico è obiettivamente rappresentato dall'imperialismo, dai suoi alleati e dai suoi misfatti è ben vero, quanto affermavano gli internazionalisti tedeschi alle soglie della prima guerra mondiale imperialista "..."*il nemico principale è costituito dalla borghesia che ognuno ha nel proprio paese*".

Da questo punto di vista l'esperienza di Nestor Machno in Ucraina,



Nestor Makhno

consumata tra il 1918/21 può risultare un riferimento il quale, anche se meno compiuto di altri (Comune di Parigi; Spagna 1936/3, rivolta di Ungheria del 1956 solo per citarne alcuni), ha rappresentato un modello di gestione della vita economica e sociale che era possibile generalizzare sia pure con gli inevitabili limiti, nell'esperienza post rivoluzionaria russa.

I bolscevichi, in coerenza alle loro tradizioni socialdemocratiche della II Internazionale socialista e del loro maestro Karl Kautsky, solo formalmente ma mai sostanzialmente, "rinnegato", intrapresero invece la strada della realizzazione dello "stato socialista" per l'edificazione del capitalismo di stato, progressivamente liquidando ogni opposizione politica e sociale.

In ogni caso Machno tentò di porsi rispetto al bolscevismo riconoscendo i concreti rapporti di forza e nella considerazione della realtà esistente nella quale era costretto a operare, evitando così di opporsi solo perché questi, il bolscevismo, non rappresentava il proprio orizzonte comunista anarchico.

Lo fece generosamente scegliendo, nel fuoco della rivoluzione e della guerra civile, la difficile alleanza con i bolscevichi per combattere la controrivoluzione bianca armata dalle potenze imperialistiche occidentali e orientali quale nemico principale in quel preciso frangente storico cercando, contemporaneamente, di indicare una strada politica, sociale e organizzativa alternativa al bolscevismo: una strada che non ebbe la forza di sostenere, sia per le circostanze avverse nelle quali questa esperienza si sviluppò, sia perché il movimento anarchico russo e quello internazionale, assieme al movimento comunista e socialista di opposizione, andavano comunque da un'altra parte, come i socialdemocratici (bolscevichi) d'altronde.

Da questo punto di vista il paragone con il Venezuela di Maduro potrebbe anche assumere una qualche validità perché tra la deriva bolscevica e il "socialismo bolivariano" vi sono numerose aderenze.

Note:

1) Pietro Ingrao, «Da una parte della barricata a difesa del socialismo» - «l'Unità» 25 ottobre 1956;

Giancarlo Pajetta, «La tragedia dell'Ungheria - «l'Unità» del 28 ottobre 1956;

Palmiro Togliatti, «Sui fatti di Ungheria», «l'Unità», 30 ottobre 1956

2) Tratto da: "Mezzo secolo di lotta della classe operaia mondiale (1900 - 1950)." - In "Piccola Enciclopedia Anarchica" a cura del Gruppo di Iniziativa "per un Movimento orientato e federato" - Roma 1950;

3) F. Engels "Origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato" Editori Riuniti, 2005

4) Per meglio comprendere il ruolo del bolscevismo e la sua storica imparagonabilità con il fascismo è sufficiente considerare il dibattito che si svolse in Russia sul controllo operaio e sulla questione sindacale dal 1917 al 1921 (X congresso del Partito Comunista Bolscevico). Infatti, la transizione che in Italia e in Germania condurrà al sindacalismo di stato sarà di gran lunga più semplice e breve che non quella realizzata in Russia.

La nota bibliografica che segue non si sofferma sulle particolarità della situazione venezuelana quanto sui contenuti teorici del SB nel contesto del continente latinoamericano, della fase imperialistica in atto e dei riferimenti storici e al comunismo anarchico contenuti nel testo.

Karl Marx: "Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte" - Editori Riuniti, 1977.

Ida Met: "La rivolta di Kronstadt" - Partizan Edizioni, 1970.

Pëtr Andrejevič Aršinov: "La rivoluzione anarchica in Ucraina" - Pgreco edizioni, 2014.

Juri Colombo (a cura di) "Nestor Makhno- La rivoluzione in Ucraina - Memorie". Castelveccchi, 2023

Maurice Brinton: "I bolscevichi e il controllo operaio". Jaca Book, 1976.

Daniel Guerin: "Né dio né padrone". Jaca Book, 1977. (da pag. 425 a pag. 410)

"Mezzo secolo di lotta della classe operaia mondiale (1900 - 1950)." - In "Piccola Enciclopedia Anarchica" a cura del Gruppo di Iniziativa "per un Movimento orientato e federato" - Roma 1950.

"Ungheria 1956 - necessità di un bilancio". Edizioni LOTTA COMUNISTA, 1986.

Juan José Sebreli: "Terzo mondo mito borghese". Vallecchi, 1977.

D. Bo: "Marxismo e populismo in America Latina". Edizioni Ottaviano, 1976.

Andre Gunder Frank: "Capitalismo e sottosviluppo in America Latina". Einaudi, Torino, 1969

Andre Gunder Frank, "America Latina: sottosviluppo o rivoluzione". Einaudi, 1974.



Il Portogallo dalla fine della dittatura alla Rivoluzione Impossibile: 50 anni dal 25 Aprile 1974

M. Ricardo Sousa

parte 1^a

Una rivoluzione impossibile? Sì, sosterranno alcuni. Impossibile dentro i limiti del Portogallo. Impossibile perché un'isola di comunismo libertario non può esistere nel mare della produzione capitalista e della coscienza capitalista [...] Ma gli uomini e le donne sognarono «impossibili». Tentarono costantemente di «scalare il cielo» alla ricerca di quello che ritenevano giusto.

Maurice Brinton



Calçada do Combro, 25 de abril de 1974.

Manifestazione a Calçada do Combro dopo la fine della dittatura

In questa data si verifica un golpe militare realizzato da giovani ufficiali, soprattutto capitani, tenenti e ufficiali miliziani (ossia non di carriera; ndt), per abbattere la dittatura portoghese, insediata da altro golpe militare conservatore perpetrato il 28 maggio 1926. Il cosiddetto movimento dei capitani che da quel momento diventerà noto come Movimento delle Forze Armate (MFA) esordì come una mobilitazione cor-

porativa di giovani ufficiali, ma presto acquisì un carattere politico, diventando dominante la posizione che riteneva necessario abbattere la dittatura ed avviare negoziati coi guerriglieri africani, allo scopo di porre fine alla Guerra Coloniale che si protraeva da più di una decade su tre fronti: Guinea Bissau, Angola e Mozambico.

La Guerra Coloniale fu certamente il fattore decisivo che spinse i gio-

vani militari portoghesi a sconfiggere la dittatura e l'elemento di aggragazione delle differenti opinioni politiche, che andavano dal conservatorismo convenzionale fino alle posizioni democratiche e ad alcuni, pochi, caratterizzati da una formazione di sinistra tradizionale. Ormai fra gli ufficiali miliziani provenienti dalle università c'era un numero significativo influenzato dal PCP (Partito Comunista Portoghese; ndt)

e dalle idee della sinistra radicale che erano sempre più presenti nel movimento studentesco.

Non sorprende che il programma originario del MFA fosse minimalista. L'azione militare neppure prevedeva il carcere ed il giudizio dei principali responsabili della dittatura e della polizia politica che la supportava ed era conosciuta per la pratica sistematica della tortura; può ritenersi, questa, una delle omissioni più significative, che neppure la radicalizzazione della rivoluzione è riuscita a superare. Si aggiunga che anche la scarcerazione di tutti i prigionieri politici non era prevista e soltanto la pressione popolare e la lotta dei detenuti rese possibile che tutti uscissero di prigione nei giorni successivi la caduta del regime.

Nello stesso giorno del 25 Aprile 1974, un fattore imprevedibile entrò in scena; il popolo, che, disattendendo gli appelli del MFA sistematicamente ripetuti nella radio e nella televisione affinché tutti rimanesse nelle proprie case, uscì nelle strade ed ebbe un importante ruolo psicologico, sia nelle truppe insubordinate, sia fra i detentori del potere che constatarono in tal modo l'appoggio di popolo all'abbattimento della dittatura disincentivandone, così, la resistenza.

In questo giorno, l'ultimo Presidente del Consiglio del governo autoritario, Marcelo Caetano, arrendendosi, ebbe a dichiarare che lo faceva "affinché il potere non cadesse nella

via". Era profetica la sua dichiarazione, in quanto fu precisamente questo che, in certo qual modo, si sarebbe verificato nei mesi seguenti. A partire da questo momento la presenza massiccia della popolazione nelle vie delle principali città del paese e le grandiose manifestazioni del Primo Maggio di quell'anno, rendevano chiaro che il golpe militare doveva tenere in conto un nuovo attore, il Popolo. A maggior ragione poiché tale presenza era spontanea e non corrispondeva alla chiamata dei piccoli partiti dell'opposizione antifascista.

In effetti, nei primi mesi della Rivoluzione, il Partito Comunista, la forza maggioritaria della resistenza alla dittatura, le piccole organizzazioni maoiste e trotskiste, le organizzazioni della lotta armata come il PRP-BR (Partito Rivoluzionario del Proletariato-Brigate Rivoluzionarie; ndt) e la LUAR (Lega di Unità e Azione Rivoluzionaria; ndt) non rappresentavano se non qualche centinaio di militanti e simpatizzanti, e nel caso del PCP poche migliaia. Per quel che riguarda gli anarchici, che avevano ricoperto un peso storico significativo fino agli anni '30, sia attraverso la Confederazione Generale del Lavoro (CGT), dalle radici anarco-sindacaliste, sia attraverso l'Unione Anarchica Portoghese e la Federazione Anarchica della Regione Portoghese (FARP), in pratica erano spariti di fronte alla dura repressione del regime salazari-

sta. Tale repressione raggiunge il suo culmine negli anni '30, dopo il tentativo di Sciopero Generale del 18 gennaio 1934 che condusse in prigione centinaia di militanti, molti dei quali inviati per il Campo di Concentramento di Tarrafal, a Capo Verde, dove alcuni morirono e i rimanenti ritornarono in Portogallo solo dopo la Seconda Guerra Mondiale.

Negli anni seguenti, si verificarono ancora alcune azioni armate in solidarietà con la Rivoluzione Spagnola, oltre ad un attentato contro il dittatore Salazar, messo in atto da un gruppo di anarchici e qualche comunista, fra i quali (fra gli anarchici; ndt) il noto militante Emidio Santana. A partire dagli anni '40, l'anarchismo era, come movimento, sostanzialmente sparito; sopravvivevano alcuni militanti legati al movimento cooperativista e degli inquilini, nonché alla partecipazione all'opposizione antifascista. Un piccolo numero di tali militanti, più giovani, furono al tempo legati alle organizzazioni della lotta armata, LUAR e BR.

Nel 1974 gli anarchici erano ridotti a qualche decina, forse un centinaio, di vecchi militanti, sopravvissuti della generazione che precedeva la dittatura, ai quali si aggiunsero alcune decine di giovani militanti in esilio, fondamentalmente in Francia. Una parte di costoro, disertori della guerra coloniale, furono integrati da alcune centinaia di ancor



più giovani studenti e lavoratori che si avvicinarono al movimento anarchico dopo la caduta della dittatura. Nei mesi seguenti al 25 Aprile si ebbe un tentativo di riorganizzazione della corrente anarco-sindacalista che si tradusse nella creazione dell'ALAS, Alleanza Libertaria Anarco-sindacalista, e nel rilancio dell'organo storico della CGT, A Batalha; iniziative, queste, che ricevettero un certo appoggio dalla SAC, l'organizzazione sindacalista rivoluzionaria svedese. Più tardi, sarebbe lanciato il giornale A Voz Anarquista (La Voce Anarchica; ndt) orga-

denziò il giornale Combate fondato in giugno da militanti marxisti critici che avevano rotto col leninismo. Durante i mesi seguenti si sarebbe rivelato quale principale divulgatore delle lotte autonome dei lavoratori e delle esperienze di autogestione. Erano pochi i militanti anti-capitalista delle diverse organizzazioni e correnti, in quei primi mesi che seguirono la fine del regime, e la mobilitazione di migliaia di lavoratori nelle strade non fu il risultato dell'appello da parte delle organizzazioni e dei partiti, ma il prodotto della spontaneità del movimento dei

le commissioni dei lavoratori in varie fabbriche ed imprese. Tali commissioni, che si diffusero per tutto il paese saranno la principale manifestazione di auto-organizzazione per tutto il corso della rivoluzione portoghese.

Alcuni ritengono quelli che sono stati i primi tempi della rivoluzione un periodo di vera anarchia, considerata l'assenza dello Stato, visto che l'apparato repressivo era in larga misura scomparso, in ragione, specialmente, dell'estinzione della polizia politica, la PIDE-DGS (Polizia Internazionale e di Difesa dello Stato-Direzione Generale di Sicurezza; ndt) e della Legione Portoghese, ma anche perché la polizia, PSP (Polizia di Sicurezza Pubblica; ndt) e la guardia, GNR (Guardia Nazionale Repubblicana; come la PSP operative tuttora; ndt), erano oggetto di un processo di epurazione dei suoi quadri più legati al regime salazarista, facendo sì che le medesime forze poliziesche fossero indotte a non intervenire temendo un ulteriore discredito. Tale ampio movimento di depurazione dei quadri della dittatura, che venne definito come risanamento, ebbe un ruolo importante nella fase di paralizzazio-

ne dell'apparato statale, ora che i funzionari superiori ed intermedi di tutti i servizi e organi dello Stato, dalle Forze Armate fino a quelle politiche, il potere locale, il sistema giudiziario, le università e le scuole, così come le imprese pubbliche e quelle private, furono coinvolte dal processo di depurazione in corso, capace di allontanare centinaia di responsabili e porre molti altri sotto il sospetto di connivenza coi vari governi del periodo dittatoriale. Potè in tal modo formarsi un ambiente favorevole all'assemblearismo e alle decisioni collettive. Uno storico, César de Oliveira, dirà nelle sue memorie «Fra il 25 Aprile e la metà di maggio si può dire che, nell'accezione ultima dell'utopia di Emidio Santana, non si ebbe Stato in Portogallo. Tutto era nella strada e il potere era nelle vie». Possiamo affermare che questa è stata una realtà che si è protratta almeno per tutto il corso del



no specifico anarchico, e ricostituì la Federazione Anarchica della Regione Portoghese (FARP), che ebbe vita breve. Parallelamente fiorirono numerosi giornali e fogli di gruppi formati da giovani che sarebbero in seguito conosciuti come anarcas, alcuni di certo contenuto teorico, ma molti ricorrendo al classico linguaggio della stampa anarchica. Riviste come A Ideia (L'Idea; ndt) e Acção Directa (Azione Diretta; ndt) saranno quelle che mostrarono maggiore longevità (la prima, così come accade per A Batalha, esce ancora; ndt), essendo state lanciate da militanti che si avvicinarono all'anarchismo in Francia, negli anni '70. Nel quadro di questa stampa anticapitalista e fuori dall'influenza partitica si evi-

lavoratori, cosa che molti interpretano quale risultato del sollevamento del coperchio della pentola a pressione della dittatura. L'apartiticità, la fraternità e la socialità instaurata, l'allegria, il libero dibattito delle idee, senza pregiudizi di genere, età e condizione è ciò che contraddistinse questi primi mesi a seguire il 25 Aprile. In questo movimento spontaneo, si produssero originariamente le prime occupazioni di case, sia per l'abitazione che per la creazione di nuovi spazi destinati all'infanzia, alle cliniche popolari e ai centri culturali. Le commissioni di inquilini che sorsero nei quartieri popolari, rappresentano alcune delle prime manifestazioni di auto-organizzazione, alle quali fecero seguito

1974. Questo vuoto di potere e l'allineamento di settori militari alle iniziative e alle lotte popolari spiega l'avanzata accelerata e vittoriosa di quelle lotte sociali e sindacali. In questo contesto il PCP e la centrale sindacale dallo stesso controllata, la Intersindacale, svolsero un'attività di freno, criticando scioperi ed occupazioni, la qual cosa non sorprende considerando il fatto che il Partito Comunista passò ad integrare il governo provvisorio e così legittimarsi. Ma questo ruolo di "moderatore" svolto dalla direzione del PCP è stato, durante tutta la fase rivoluzionaria, alquanto ambiguo, dato che la sua stessa base popolare era disposta a superare le direttive provenienti dall'alto, ciò anche in ragione del fatto che in larga maggioranza tale base era costituita da nuovi militanti al momento ancora poco inquadrati dall'apparato di partito.

I nuovi partiti politici, e da subito, fra essi, il PCP e il PS (Partito Socialista; ndt), si strutturano celermente, grazie fondamentalmente all'appoggio proveniente dall'estero, avendo, ad esempio, l'Unione Sovietica ed altri paesi del blocco dell'Est posto a disposizione del Partito Comunista ingenti risorse che gli permisero di aprire sedi, creare editrici e giornali, edificare un apparato tecnico e imprenditoriale, consentendo così ai comunisti di disporre di una macchina di partito di grandi dimensioni nello spazio di pochi mesi. Lo stesso dicasi del Partito Socialista appoggiato dall'Internazionale Socialista e principalmente da alcuni paesi del Nord Europa, ma anche dalla Repubblica Federale di Germania e dagli USA, la qual cosa gli permise di passare da una piccola ed informale organizzazione costituita da alcune decine di professionisti di stampo liberale, a quella di una potente macchina partitica, con sedi in tutto il paese, editrici, giornali e dotata di un apparato tecnico. Questo intervento esterno si rivelerà determinante per le direzioni che la cosiddetta Rivoluzione Portoghese prenderà lungo il periodo del '74-'75.

La radicalizzazione politica tenderà ad accentuarsi nel 1975, dopo due tentativi, il 28 settembre 1974 e l'11

marzo 1975, condotti da settori conservatori e di estrema destra, di concentrare il potere nelle mani del Generale António Spínola, esautorando così dallo stesso potere i giovani ufficiali del MFA e la mobilitazione popolare. Questo generale non aveva partecipato al golpe del 25 Aprile, ma era stato collocato al centro del potere dal MFA, al fine di incontrare una soluzione politica alla questione della guerra coloniale.

E sarebbe il tentativo disarticolato di un golpe di estrema destra legato proprio al generale Spínola, all'origine di cambiamenti significativi sul terreno economico e sociale della rivoluzione portoghese, un'alterazione dei rapporti di forza e una reale radicalizzazione politica che inaugurerebbe quello che passò ad essere conosciuto come Processo Rivoluzionario in Corso (PREC), ossia una vera crisi sociale rivoluzionaria.

La sconfitta del tentativo golpista della destra, oltre ad aver prodotto come risultato immediato la carcerazione di un numero consistente di militari, militanti e imprenditori del campo conservatore e di estrema destra, e condotto alla fuga verso la Spagna e il Brasile di molti altri, sfociò nella decisione del MFA di avanzare con la nazionalizzazione di significativi settori dell'economia portoghese: banca, assicurazioni, immobiliare, trasporto e grandi imprese commerciali e industriali. Tale decisione politica, praticamente inevitabile, considerata la fuga di una parte consistente di impresari, grandi azionisti e proprietari rurali, dette luogo ad una economia altamente statalizzata, consolidando il progetto governativo della sinistra partitica, in primis del PCP e dei suoi alleati militari. Ma come si scrisse sul giornale *Combate* del tempo: "Capitalismo Privato o Capitalismo di Stato non è una scelta!" Ovviamente le dispute geo-strategiche non scomparvero in Portogallo, a partire dal 25 Aprile 1974, da subito mediante il finanziamento dei maggiori partiti, e neppure nell'ambito dell'appoggio alle forze conservatrici e ai loro reiterati tentativi di frenare il processo rivoluzionario, ma fu dopo l'11 marzo 1975 che l'intervento di Stati Uniti e Unione

Sovietica, ma anche di paesi come la Spagna, la Francia, il Regno Unito e la Germania Federale si resero chiare e forti, finalizzate come erano a rafforzare l'influenza fra i militari del MFA e all'appoggio rivolto ai principali partiti che si contendevano il potere.

Un po' a margine di queste contese, le lotte sociali dentro le aziende, ma anche nei quartieri e nelle campagne, dove si erano prodotte le occupazioni di grandi proprietà latifondiarie nel Ribatejo e nell'Alentejo (2 regioni portoghesi; ndt) verso la fine del 1974, un movimento che avrebbe registrato forti sviluppi durante l'anno seguente, si caratterizzavano per una grande propensione allo spontaneismo e all'auto-organizzazione. Al di là degli obiettivi concreti, scioperi per l'aumento salariale, occupazione di case, imprese e latifondi, si traduceva un'idea, per certi versi indefinita, della creazione di un socialismo di base, poggiante nel cosiddetto potere popolare, discendente dall'influenza di idee consiliariste e del modello cileno, ma non completamente estranea da qualche reminiscenza di idee e pratiche libertarie del passato.

Risulta evidente che in questo processo rivoluzionario, acutizzandosi la lotta politica e fra i partiti, questi ultimi diventando sempre più forti, le dispute per l'egemonia all'interno delle lotte sociali e delle organizzazioni di base, le commissioni dei lavoratori, degli inquilini, delle aziende in autogestione, delle cooperative rurali etc., condussero all'accentuarsi del settarismo ideologico e all'indebolimento delle organizzazioni di base le quali, sempre più influenzate dai partiti, rendevano impraticabile la lotta comune. Lo stesso accadde all'interno delle forze armate, sia nel MFA, sia nel movimento dei soldati, entrambi via via più allineati in senso partitico e coinvolti nella disputa per la medesima influenza politica.

Seconda e ultima parte nella rivista di ottobre.

Traduzione a cura di Virgilio Caletti

ELEMENTI DI CONTINUITÀ DELL'AZIONE EDUCATIVA DALL'INFANZIA ALL'ETÀ ADULTA

Paola Perullo



sione di cambiamenti verso uno stato limite superiore, risulta più conveniente adottare una definizione di maturità che possa applicarsi a qualunque momento della vita. “La persona matura è quella che, comunque essa definisca le condizioni adulta e infantile,

A) sa di essere un adulto e di non essere più un bambino.
B) sa e accetta di essere anche un bambino.

C) comunica con il bambino che è con la fiducia di non ridiventare e/o rimanere bambino.

Se si sostituisce “adulto” con “bambino più grande” e “bambino” con “bambino più piccolo”, questa definizione di maturità è applicabile a tutti. E in corrispondenza con la suddetta definizione di maturità, lo sviluppo personale può essere allora concepito come una serie di maturità diverse, conseguite con il superamento delle successive diverse crisi dell'esistenza, lungo l'arco della vita.

Quali comuni denominatori dell'azione educativa garantiscono la conservazione e il potenziamento delle capacità di pensare, immaginare, intuire, inventare? Penso ci siano elementi che riguardano la relazione tra insegnanti e alunni, che valgono a tutte le età. E que-

Nel libro “Emergenza Educativa”, “La scuola in una società globalizzata”, Franco Frabboni, recentemente scomparso, poneva il problema della globalizzazione, non solo sul versante dei mercati, ma sulle conseguenze di un analogo fenomeno di globalizzazione delle conoscenze, attraverso la propaganda di modelli di consumo culturali in tutto il mondo. La deriva di questo è la formazione di un pensiero unico, che annienta la pluralità e il pensiero critico. Per Frabboni, la scuola dovrebbe avere degli antidoti, per contrastare “il virus” di un'umanità massa, capace di azionare un monopensiero, una mente unica, e la pedagogia, la didattica e la scuola, potrebbero diventare i tre farmaci a disposizione del mondo intero, per annihilare gli effetti negativi del pen-

siero unico, facendo prevalere il pensiero critico e plurale. Frabboni aveva contribuito all'identità storico-sociale e pedagogico-didattica dell'infanzia e della sua scuola, elaborando testi tuttora centrali per la facoltà di Scienze dell'Educazione. L'attenzione centrata sul bambino e sulla bambina, sulle loro caratteristiche e sul loro modo di essere nei differenti momenti della crescita: da un lato, i differenti periodi o fasi, vengono intesi come concetti psicologici entro cui si riconosce al soggetto una gamma di bisogni e di modi di realizzazione specifici, dall'altro, quando ci si riferisce alla personalità come struttura d'insieme, che permette all'individuo di assolvere di volta in volta nuovi compiti evolutivi, anziché un concetto di maturità intesa come una succes-

sto si capisce. Quello che è più difficile capire, è che si dovrebbe, in qualsiasi ordine di scuola ci si trovi ad operare, oltre a conoscere seriamente la psicologia dello sviluppo, considerare la scuola un'opportunità separata dall' "utilità". In altre parole, penso ci sia un grande fraintendimento sul collegamento tra scuola e mondo "reale", che è stato fatto passare come un'innovazione e ha finito invece, per essere un collegamento con il mercato del lavoro, con regole dettate dal neoliberismo, che sono entrate anche nella scuola. Allora bisogna lavorare per recuperare una mentalità che si separa dall'utile e crea le condizioni per vivere il tempo della scuola, a tutte le età, con la convinzione che l'inutile (attualmente rischiano di essere considerati inutili perfino gli studi umanistici...) sia la cosa più importante. I ragazzi devono scoprire, attraverso la conoscenza e la relazione con gli insegnanti, di cosa siano veramente capaci, cosa li appassiona rendendoli consci del loro pensiero, indipendentemente dal lavoro che andranno a fare. Se si assume questa visione, ciò che definisce un apprendimento significativo per un bambino da

tre a sei anni, può essere esteso fino all'università. Negli Orientamenti del 1991 della Scuola d'Infanzia, si definisce che un apprendimento scolastico deve essere costruttivo-strategico-interattivo. Riferendosi alle teorie cognitive di Piaget, Vygotskij, Bruner, Olson e Gardner, si definisce:

1) che l'apprendimento ha in primo luogo un carattere costruttivo, perchè apprendere qualcosa, non significa registrare o recepire un'informazione, ma collegarla all'informazione già esistente nella memoria a lungo termine.

2) L'apprendimento scolastico non è solo attivo, ma ha anche un carattere strategico: una strategia è essenzialmente un metodo per affrontare un compito o più in generale per raggiungere un obiettivo. Una strategia controlla i processi o funzioni cognitive implicate nella codificazione, trasformazione e immagazzinamento dell'informazione.

3) In terzo luogo, l'apprendimento scolastico ha un carattere interattivo: il bambino o il ragazzo, in situazione di apprendimento interagisce con un contesto di istruzione, ossia con un assetto organizza-

tivo che comprende numerose variabili, spazi, tempi, metodologie, materiali e strumenti, atteggiamenti, stili e aspettative degli insegnanti. Se a tutto questo uniamo la dimensione affettivo-emotiva, come esigenza umana primaria, ma anche come risultato di una relazione soddisfacente con l'insegnante, penso si possano trovare facilmente dei fili conduttori che accomunano il lavoro degli insegnanti di ogni ordine e grado. Trovare questi collegamenti significa anche, secondo me, fare opposizione all'attuale disegno neoliberista che vuole trasformare il ruolo degli insegnanti in funzione delle ideologie funzionali al mercato, demolendo nei fatti il ruolo storico della scuola pubblica.

Note bibliografiche:

"Emergenza educazione, la scuola in una società globalizzata" F. Frabboni.

"Scienze dell'educazione e scuola dell'Infanzia" F. Frabboni

"Psicologia dello sviluppo, conoscere e divenire." Marco Battacchi e Giuliana Giovannelli .



Per una strategia ecologista rivoluzionaria e libertaria

*Union Communiste Libertaire**

I limiti planetari di sostenibilità ambientale saranno presto raggiunti, il riscaldamento globale sta accelerando, gli effetti della distruzione dell'ambiente in cui viviamo sono diventati troppo numerosi per essere elencati: le cause sono il modo di produzione capitalistico e il produttivismo. Le attuali condizioni ambientali ci impongono con urgenza di porre fine a questo modo di produrre. «Fare la rivoluzione» non è più solo la parola d'ordine delle organizzazioni politiche comuniste o anarchiche, ma è un imperativo che si impone a chiunque vuole affrontare con decisione il disastro ecologico in corso.

Come per le questioni sociali, denunciamo l'incapacità del capitalismo di risolvere le crisi che esso stesso genera. Ciò deve portare la nostra classe a non accettare più il controllo della borghesia sulla produzione, a non riconoscere più la sua legittimità e il suo potere. In ogni ambito di lotta deve diffondersi la consapevolezza dell'emergenza ecologica e dell'urgenza di farla finita col capitalismo.

Superare le contraddizioni della nostra classe

E' certo che nessun cambiamento fondamentale può essere fatto senza l'intervento dei lavoratori e delle lavoratrici, a partire dal loro luogo di lavoro. La definizione dei lavoratori e delle lavoratrici come potenziali soggetti rivoluzionari ecologisti in contrapposizione al capitale intrapolato nelle sue contraddizioni non deve però portarci ad ignorare le contraddizioni del nostro campo sociale. Storicamente il movimento operaio ha mostrato la tendenza a



seguire la logica produttivistica del capitale, sulla base di un compromesso per cui gli aumenti di produttività garantivano aumenti salariali. Ancora oggi la questione ecologica non è unanimemente condivisa all'interno del sindacalismo conflittuale. Certo può essere difficile combinare la solidarietà tra i lavoratori e le lavoratrici attorno a rivendicazioni immediate (salario, posti di lavoro ecc.) con un progetto di emancipazione antiproduttivista. E' necessario superare questa contraddizione, e bisogna farlo partendo dalla base, dalla pratica reale e dall'alleanza con le persone minacciate dagli effetti negativi della produzione fuori dal posto di lavoro.

I movimenti ecologisti concentrano i loro sforzi principalmente sulle lotte locali. Questa dimensione d'azione è particolarmente importante, poiché consente di ottenere delle vittorie concrete contro il neoliberismo. Le lotte locali consentono anche di porre al centro del dibattito pubblico questioni relative alla pianificazione e all'uso del territorio, di mettere in discussione il modello di produzione agricolo e, più in ge-

nerale, di lavorare per una consapevolezza collettiva sui problemi ecologici e sulle loro soluzioni.

Creare alleanze nelle lotte locali

L'UCL ha una carta importante da giocare nelle lotte locali. Grazie al suo radicamento nei sindacati, ha una posizione privilegiata per fornire ciò che spesso manca a questo tipo di lotte: un dialogo con i lavoratori del settore produttivo interessato attraverso i loro sindacati.

La nostra lotta deve essere anche internazionalista e anticolonialista: rifiutiamo la delocalizzazione dell'inquinamento. Non siamo contrari all'inquinamento solo se è qui da noi, non lo vogliamo in nessuna parte del mondo. Le nostre posizioni internazionaliste ci inducono a pensare in modo globale anche quando agiamo a livello locale.

La prospettiva della rivoluzione collegherà le questioni sociali a quelle ecologiche e potrà essere raggiunta solo mettendo in discussione ciò che produciamo e il modo in cui lo produciamo. Questa rivoluzione



può essere attuata solo con l'autorganizzazione dei lavoratori e delle lavoratrici, nel quadro della democrazia diretta e di classe. È mettendo insieme la critica radicale dei modi di produzione e le lotte ecologiste per gli esseri viventi e per i territori che costruiremo una lotta rivoluzionaria ed ecologista all'altezza del compito che ci si pone davanti.

Sviluppare una pratica militante dell'ecologia sociale

Vogliamo innanzitutto costruire movimenti ecologisti larghi, portando al loro interno le istanze anticapitaliste e dell'autogestione, contribuendo allo sviluppo di coalizioni per ottenere delle vittorie. Dobbiamo batterci contro le derive e i recuperi reazionari e autoritari che si osservano in alcune correnti ecologiste. Rivendichiamo un ecologismo di classe, costruito dal basso, e sosteniamo che la crisi ecologica non giustifica in alcun modo il perpetrarsi dell'oppressione o la difesa dell'autoritarismo. Combattiamo contro gli ostacoli che impediscono l'autodeterminazione delle donne e delle minoranze di genere e lottiamo contro la violenza sessista e sessuale.

La questione della produzione deve essere centrale nelle lotte ecologiste, dobbiamo porre al centro del dibattito l'espropriazione dei capitalisti e la socializzazione dei mezzi di produzione come soluzione alla catastrofe ecologica. Nei dibattiti che animano alcuni settori del movimento ecologista notiamo che nelle ultime generazioni l'emergenza ecologica rimette in discussione il significato del lavoro, quello che produciamo e il modo in cui lo produciamo. Bisogna dare prospettive a questo movimento fondamentale, facendo attenzione ai baluardi dell'ideologia produttivista ancora ben radicati in alcuni settori.

Per quanto riguarda la nostra attività militante all'interno del sindacalismo conflittuale, proponiamo alcuni punti per un intervento politico e sindacale coordinato:

Collegare le questioni del lavoro a quelle dell'ambiente e farne delle rivendicazioni politiche, rispetto alla produzione industriale, al circuito di commercializzazione e al consumo energetico;

Mettere in discussione l'utilità della produzione e le conseguenze ecologiche del lavoro e della produzione sull'intera catena del valore, il ricatto occupazionale, le «soluzioni tecniche», i «lavori verdi» e il «capitalismo verde»;

Mettere in discussione la stessa nozione di transizione «giusta», per affermare quella di rottura rivoluzionaria;

Denunciare in ogni occasione l'incapacità dello Stato, dei governi e dei capitalisti di realizzare qualsiasi tipo di pianificazione ecologica, perché in evidente contrasto con la sacra legge del profitto;

Includere le questioni ambientali tra le priorità sindacali;

Promuovere alleanze con altri attori dell'ecologia politica che già si battono su questi temi, favorire collegamenti con il mondo del lavoro, esercitare un rapporto di forza all'interno e all'esterno delle aziende;

L'ambito locale, più o meno ampio, è importante per affrontare i rapporti tra produzione, lavoro e ambiente. Quindi è necessario interessarsi anche dell'ambiente di vita, eventualmente in collegamento con le associazioni dei residenti, in un'ottica di bene comune;

Infine, inserire nel dibattito politico la riconversione o lo smantellamento delle aziende più inquinanti o inutili.

* <https://unioncommunistelibertaire.org/?Motion-de-Coordination-federale-Initier-une-strategie-ecologiste-pour-l-UCL>.

Il sindacalismo negli Stati Uniti d'America: alcuni percorsi

Roberto Manfredini

Allo stato attuale il sindacato negli Stati Uniti ha un'azione contrattuale esclusivamente su base aziendale, di stabilimento o di categoria di mestiere. E' possibile, in seguito alla richiesta al National Labor Relations Board, indire elezioni e, solo ottenendo la maggioranza assoluta, un sindacato diventa il rappresentante contrattuale di tutti i lavoratori di quella azienda, stabilimento o altra unità di contrattazione. Esiste un'altra possibilità che è l'iscrizione, previa verifica delle firme, della maggioranza dei lavoratori ad un sindacato. Inoltre si è anche diffusa la rappresentanza nei sindacati di settore, di dipendenti pubblici, privati, dei servizi, insegnanti e anche pensionati che rimangono iscritti al sindacato per controllare la gestione del fondo pensione. Esistono anche delle organizzazioni federali dei sindacati come le storiche AFL-CIO e dal 2005 la CtW (Change to Win), ma queste non hanno un ruolo contrattuale ma solo di rappresentanza e iniziativa politica.

Ma il ruolo del sindacato negli Stati Uniti non è una storia minore. Una iniziale svolta è stata la fondazione dei sindacati ebraici ad opera dei lavoratori anarchici di lingua yiddish emigrati tra il 1880 e il 1914, questi sindacati uniscono la tradizione religiosa ai movimenti libertari e la tradizione messianica si collega all'attività sindacale. La condizione di disperazione e isolamento vissuta nelle fabbriche e città occidentali si articola in una difesa ostinata della libertà e della dignità umana, che ricerca una autonomia delle masse senza il ricorso alla violenza.

Con la costituzione a Chicago nel 1883 di una Central Labour Union, si avvia la richiesta delle otto ore lavorative che sfocia il 4 Maggio 1886 nei tragici fatti di Haymarket

Square a cui seguirà l'impiccagione, nel 1887, dei dirigenti operai Albert Parson, August Spies, George Engel e Adolph Fischer, risultati in seguito estranei. Nel 1888 si organizza la United Hebrew Trades, si avviano le lotte coi picchetti itineranti e le manifestazioni a sorpresa che saranno i metodi di azione del nuovo sindacato industriale l'Industrial Workers of the World (IWW). Nascono anche dei sindacati di mestiere come quello dei lavoratori dell'abbigliamento femminile, l'International Ladies Garment Workers Union (ILGWU) e, a sostegno delle lotte sindacali, inizia la pubblicazione nel 1890 del Fraye Arbeter Shtime (la Voce del



Lavoratore Libero) che sarà pubblicato fino al 1977.

Nel 1912 gli IWW, guidati da Big Bill Haywood e Arturo Giovannitti, organizzano lo storico sciopero dei tessili di Lawrence (MA) "il Bread and Roses strike", a cui segue lo sciopero di Paterson (NJ); questa fase continua fino allo sciopero nelle miniere di Mesabi Range (MN) del 1916. Un movimento che si conclude con l'intervento federale e le espulsioni di massa nel 1919 degli attivisti a seguito delle azioni antibelliche dei dirigenti sindacali e politici come

Emma Goldman e Alexander Berkman. Sul piano sindacale l'IWW subisce la repressione da parte della polizia federale e di agenzie private che ne determina il ridimensionamento operativo e la quasi eliminazione dal punto di vista organizzativo, riducendo la possibilità di una azione sindacale autonoma da parte dei lavoratori.

Ma dagli anni Trenta iniziano comunque dei processi di trasformazione in campo sindacale, specie a fronte di una trasformazione tecnica delle industrie che riduce le figure degli operai professionali a vantaggio di un numero crescente di operai specializzati, in particolare a seguito della crisi del '29 e del conseguente aumento della disoccupazione. La struttura organizzativa dell'AFL si rivela inadeguata. La forza lavoro non qualificata non aderisce al sindacato e ne riduce la base sociale. Nel 1938 si verifica una scissione all'interno del sindacato e si costituisce il Congress for Industrial Organization (CIO), a cui aderiranno la massa di operai non qualificati dell'industria. Il CIO raggiunge una forza e una dimensione notevole, organizzando mobilitazioni operaie che porteranno a una ampia sindacalizzazione nelle industrie del Nord Est. Anche sul piano politico avvengono dei cambiamenti, durante la presidenza di Franklin D. Roosevelt e le politiche di welfare del New Deal. Nel 1935 si approva il "Nationale Labor Relations Act" (Wagner Act). La legge riconosce ai lavoratori il diritto di costituire un sindacato "Labor Union" o aderire ad uno già esistente, garantendo il diritto di sciopero e la contrattazione collettiva. Sono vietati i "sindacati gialli" controllati dalle aziende e si crea un nuovo assetto delle relazioni tra imprese e lavoratori.

Altro aspetto del periodo è la creazione di racket per lo sfruttamento della manodopera e l'intromissione nelle vertenze sindacali di organizzazioni mafiose. Queste organizzazioni arrivarono a controllare interi sindacati come la "Teamster Union" (i camionisti), lo "IATSE" (lavoratori del cinema e teatro) e la stessa ILGWU. Il fenomeno ebbe un forte ridimensionamento nel novembre 1957 con l'arresto dei sindacalisti



Doroty Day

New York, 8 novembre 1897

New York, 29 novembre 1980

(tra i quali Jimmy Hoffa) al summit di Apalachin (NY) e nel 1963-65 con i lavori del subcomitato del Senato diretto da John McClellan.

Altro percorso che nasce dal sindacalismo è quello di Dorothy Day (1897-1980) che dopo l'esperienza nell'I.W.W., fonda il Primo Maggio 1933, assieme a Peter Maurin, il Catholic Worker Movement (in contrasto con l'Association of Catholic Trade Unionist). Per distaccarsi dalle infiltrazioni mafiose, la Day collega l'azione diretta dei lavoratori americani alla redenzione cristiana dei singoli e ai contenuti evangelici del "discorso della montagna", basandosi sul "personalismo cristiano" di Mounier e Maritain.

Giornalista e attivista, la Day si forma sui testi di Tolstoj e Kropotkin, dal 1917 lavora nei quotidiani "The Masses" e "Call", nel 1918 diventa infermiera volontaria come momento del suo impegno pacifista e non violento.

La sua attività sindacale si basa sull'organizzazione di scioperi che coinvolgono i lavoratori neri del Sud, i braccianti del Midwest, gli operai tessili e i minatori. Particolare la sua attenzione agli operai minorenni e alle campagne contro l'antisemitismo. Arriva anche alla fondazione delle "Case di solidarietà", un movimento di sostegno ai nullatenenti che diventa una "liturgia" della comunità umana. Non rinunciando mai ad alle posizioni non violente, si avvicina negli anni Sessanta alla sinistra cattolica, subisce il controllo della sua azione da parte dell'FBI. Nel 1963 e nel 1965 organizza dei pellegrinaggi pacifisti a Roma. Un altro momento cruciale del sindacalismo americano viene

vissuto nel secondo dopoguerra. Con la conclusione della alleanza antifascista a sostegno della produzione bellica, si passa in pochi anni all'antagonismo bipolare tra USA e URSS. Tra il 1945 e il 1946 si ha una ondata di scioperi a sostegno delle rivendicazioni salariali, il CIO ha aderito alla Federazione Sindacale Mondiale (FSM). Sul piano politico la risposta del Congresso si concretizza in leggi (Taft-Hartley del giugno 1947 e Mundt-Nixon del 1948). La prima abolisce molte garanzie del Wagner Act del 1935, l'LMRA proibisce ai lavoratori di utilizzare forme di sciopero non dichiarato dai sindacati come i "wildcat strikes" o pratiche di solidarietà durante gli scioperi in altre imprese come i "solidarity strikes". Il provvedimento riduce i poteri del National Labor Relations Board (NLRB) sulle violazioni delle leggi sul lavoro, sulle controversie nella contrattazione aziendale e sui contratti unilaterali da parte aziendale. Con il Taft-Hartley Act fu anche promossa, da parte dei singoli Stati, l'eliminazione delle "union security agreements", accordi che favorivano la creazione e l'adesione ai sindacati aziendali, provocando in questo modo la frammentazione del movimento sindacale.

La legge Mundt-Nixon del 1948, "Legge sul controllo delle attività sovversive", ha effetti pesanti anche sul piano sindacale. La politica economica post new-deal, dopo gli accordi di Bretton Woods, porta alla definizione di programmi (dottrina Truman) come il "Piano Marshall" che rompono la stabilità internazionale e saranno strumenti per la rottura col Cominform e per le scissioni nella FSM. Il CIO esce dalla FSM nel 1949 e si riunisce con la AFL da sempre su posizioni contrarie all'adesione. Tra i maggiori sostenitori di questa svolta sindacale ci sono David Dubinsky dell'ILGWU, Walter Reuther dell'United Automobile Workers (UAW) e Luigi Antonini dell'AFL; tra i dirigenti del CIO che cercarono di mantenere forme di legami internazionali vi è George Baldanzi. L'avvio dei comitati per le attività antiamericane apre alla fase del cosiddetto "mac-carthismo".

Nel 1950 al suo congresso il CIO espelle i dirigenti sindacali ritenuti comunisti, nel 1954 col "Communist Control Act" viene istituita la dichiarazione di anticomunismo per tutte le associazioni e lo scioglimento di quelle che non lo sottoscrivono. Per i funzionari sindacali è previsto il giuramento di non appartenenza a organizzazioni comuniste, ne seguirà una riduzione dell'attivismo di base e una maggiore disciplina nei rapporti di lavoro.

Nel 1970 durante la presidenza Nixon, viene approvato il RICO Act (Racketeer Influenced and Corrupt Organizations), che è utilizzato anche per sanzionare manifestazioni e scioperi da cui nascevano episodi violenti o conseguenze negative sul commercio tra gli stati. La norma nata per il controllo del crimine organizzato e delle associazioni non riconosciute fu utilizzata dalle Corti di giustizia anche per condannare leader di sindacati o partecipanti a manifestazioni e scioperi. Nonostante questa situazione, l'adesione ai sindacati cresce fino a raggiungere i venti milioni di iscritti nel 1979, favorita anche dall'impegno del sindacato nel sostegno all'integrazione e all'uguaglianza dei lavoratori afroamericani o immigrati. Con l'elezione alla presidenza di Ronald Reagan nel 1980 si modifica la politica economica, iniziano le grandi ristrutturazioni e una ondata di licenziamenti nelle grandi industrie. A questa situazione il sindacato non riesce a opporre resistenza, il suo potere contrattuale viene ridimensionato come pure il suo ruolo corporativo di controllo e il numero degli iscritti si riduce notevolmente.

BIBLIOGRAFIA:

- Furio Biagini, *Nati altrove. Il movimento anarchico ebraico tra Mosca e New York*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa, 1998;
- AA. VV. *Lotte operaie negli Stati Uniti d'America*, Pantarei, Milano, 2008;
- Federico Romero, *Storia della guerra fredda*, Einaudi, Torino, 2009;
- William D. Miller, *Doroty Day e il Catholic Worker Movement*, Jaca Book, Milano, 2017.

Pier Carlo Masini e Georges Fontenis: due esperienze di lotta per l'anarchismo di classe

a cura di Paolo Papini



Nel secondo dopoguerra gli anarchici dovettero confrontarsi con l'egemonia dei partiti stalinisti sul movimento operaio, vedendo ridotto al minimo il loro spazio di azione politica.

Nel 1945 si erano costituite la Federazione Anarchica Italiana (FAI) e la Fédération Anarchiste (FA) francese, organizzazioni di sintesi nelle quali si contrapponevano posizioni umaniste e aclassiste, da una parte, e comuniste di classe dall'altra.

I giovani militanti operai, sia in Italia che in Francia, erano fautori di quest'ultima tendenza. Rivendicavano un anarchismo rivoluzionario e organizzato, potenzialmente capace di contendere allo stalinismo e al riformismo l'influenza tra i lavora-

tori, e contestavano l'anarchismo idealista e antiorganizzatore, che rifiutava l'intervento politico in fabbrica e nel sindacato.

Il richiamo alla storia e alla teoria dell'anarchismo di classe, a partire da Bakunin, e la riscoperta della Piattaforma dei Comunisti Anarchici del 1926, furono le basi sulle quali quei nostri compagni si assunsero il compito del rinnovamento ideologico e organizzativo del movimento. Scontratisi con le resistenze delle altre correnti, diedero vita a due nuove organizzazioni di tendenza: i Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria (GAAP), nati nel 1951 dalla rottura con la FAI, e la Fédération Communiste Libertaire (FCL), nata nel 1953 dall'evoluzione della FA. Pier Carlo Masini e

Georges Fontenis, tra i principali protagonisti di queste esperienze politiche, strettamente intrecciate tra loro, ce ne offrono una testimonianza nelle interviste che seguono.

Pier Carlo Masini: le divergenze nella FAI e la nascita dei GAAP

«Personalmente collaborai alla rivista "Volontà" con [...] un'interpretazione di Malatesta dal titolo *Malatesta vivo*. Devo dire che quest'ultimo lavoro era palesemente in contrasto con l'indirizzo della rivista e con il pensiero dei suoi redattori.

Questi avevano pubblicato una raccolta di scritti malatestiani nelle edizioni di "Volontà" che valorizzava-

L'IMPULSO

BOLETTINO ANARCHICO MENSILE

ESCE UNA VOLTA AL MESE
Prezzo L. 10 - Versamenti ad L. 22-4264A CURA DEL GRUPPO D'INIZIATIVA
- PER UN MOVIMENTO ORIENTATO E FEDERATO -REDAZIONE
CASSELLA POSTALE 275 - LIVORNO

CONFERENZA NAZIONALE ANARCHICA "PER UN MOVIMENTO ORIENTATO E FEDERATO," GENOVA 24-25 FEBBRAIO 1951

F2

no più il Malatesta moralista e umanista che non il Malatesta agitatore e organizzatore rivoluzionario, che per me in quegli anni era ben più importante e soprattutto più vero. Questa fu la prima crisi dei nostri rapporti che sfocerà in polemica aperta al Congresso di Livorno della FAI del 1949.

L'editoriale della rivista [intitolato] "Antipolitica" pubblicato il 15 aprile di quell'anno fu la miccia che dette fuoco alle polveri, facendo esplodere il conflitto fra due modi contrapposti di concepire l'anarchismo. Da una parte, un anarchismo diffidente verso ogni forma di organizzazione permanente e di impegno politico programmatico, molto più attento, con spunti innovatori, a questioni marginali come appunto il controllo delle nascite, le esperienze pedagogiche, le riforme di costume; dall'altra, quelli come me che operavano per un rinnovamento dell'anarchismo tradizionale. A noi premeva molto l'impegno politico dell'anarchismo, proposte, programmi [...]. L'anarchismo antipolitico proposto da "Volontà" appariva a noi giovani come una bandiera stinta, da profeti disarmati, un anarchismo in negativo, cui opponevamo un movimento organizzato, impegnato nella propaganda e nel proselitismo, presente in fabbrica e nei sindacati» (1).

«Io ero e sono ancora un organizzatore convinto, nel senso che il movimento deve essere definito nei suoi contorni, definito ideologicamente,

da una base programmatica, che accomuna gli aderenti a questa carta dei principi, chiamiamola come vuoi, programma, in cui tutti sono convinti che questo programma, da aggiornare di volta in volta, è quello che unisce questa compagine. Questa compagine ha dei contorni definiti, chi è dentro è dentro chi è fuori è fuori, non c'è la libertà di accesso nel senso di "faccio una giratina nel movimento anarchico e poi me ne vado". [...] Ho avuto esperienze amare e quindi una certa difesa ci vuole. Anche dall'ingresso di elementi anomali, nel senso che, ributtati da tutti i partiti per il loro spirito di irregolari istintivi, trovano le porte aperte dell'anarchismo e ci si infilano. Trovano accoglienza, simpatia umana ecc. Alcuni diventano bravi compagni, dei bravi militanti, altri sono elementi di rottura, di zizzania, di rissa continua all'interno del movimento. [...]

Il movimento anarchico italiano è stato per la metà un movimento spontaneo nato dal territorio, dall'ambiente, dalle circostanze politiche della tradizione italiana, e per l'altra metà è stato una proiezione dei compagni americani e soprattutto della [loro] potente, non so se chiamare organizzazione, associazione di fatto e di diritto. Una associazione basata sul potere carismatico dei redattori de "L'Adunata dei Refrattari" che attraverso i pic-nic ed altri tipi di riunione, raccoglievano fondi in tutti gli Stati Uniti, da parte degli immigrati italiani di spirito libertario. Perché là non c'è mai

stato un movimento organizzato, al massimo, a livello di gruppo, di nucleo, ma poco anche quello. [...] Questo movimento americano, con le proprie caratteristiche, ha avuto sempre il proposito di influenzare il movimento italiano all'ispirazione "galleanista". [...] E' una delle tante correnti che popolano il mondo anarchico e se è influenza spirituale, ideologica, intellettuale: va bene. Ma se tu mandi nel movimento italiano, dei fiduciari a delegare e cerchi di dirigere in modo sotterraneo non visibile, non trasparente, il movimento anarchico, avendo il monopolio dei fondi, dei contatti che sono più importanti dei fondi ecc.: allora questo è peggio dell'organizzazione palese. Perché è l'organizzazione settaria, conventicolare che va bene per i massoni [...].

Ad un certo punto però è nato dissenso ed hanno scatenato la campagna contro di me. [Nel 1951] si sono costituiti i GAAP, Gruppi anarchici di azione proletaria - una organizzazione a sé stante - che nella mia visione delle cose, poteva coesistere. [...] Noi ad esempio prestavamo più attenzione all'attività sindacale, bastava ci lasciassero lavorare visto che non c'era nessun altro. [...] Invece loro si misero in testa di espellermi [dalla FAI]. [...] Quindi espellerci, considerarci rei, eretici: questo pensavano gli americani, i quali avevano la paura del comunismo, del marxismo mentre noi qualcosa della cultura di Gramsci l'avevamo. Avevamo scoperto consonanze con alcune delle

Un Congrès historique de notre mouvement

LE LIBERTAIRE

ORGANE DE LA FEDERATION ANARCHISTE

Cinquante-sixième année. — N° 362

JEUDI 28 MAI 1953

LE NUMERO : 20 francs

Fondé en 1895 par Louis MICHEL et Sébastien FAURE

Pour un 3^e Front Révolutionnaire International

INTERNATIONALE
ANARCHISTE

La F. A. a tenu
son 8^e Congrès
les 23, 24, 25 Mai
à Paris

F3

nostre posizioni, perché c'erano nel gramscismo degli elementi utilizzabili (anche se non tutti, altri sono incompatibili). Eravamo diventati i più intransigenti, i più duri» (2).

Georges Fontenis: le divergenze nella FA e la nascita della FCL

«Quando il movimento libertario si ritrovò nel congresso dell'Ottobre 1945 a Parigi, scegliemmo di chiamarci Fédération Anarchiste (FA), ma si trattava davvero di una federazione che cercava di unire persone troppo diverse tra di loro, era proprio la "sintesi". C'erano quelli che noi chiamavamo "i ciarlatani", c'erano gli anti-religiosi che si impegnavano in attività contro la religione, c'erano alcuni sindacalisti, c'erano i letterati, i mezzi-filosofi come Charles-Auguste Bontemps... C'erano fondamentalmente due correnti. Da una parte quelli che potremmo chiamare gli "intellettuali" e dall'altra i giovani e gli operai.

Fu tra questi che si intravedeva quella mentalità che corrispondeva grosso modo alla Piattaforma, che si accostava ai ricordi, ancora vivi tra i più anziani, delle lotte degli anni Venti intorno alla Piattaforma. Non dimentichiamoci che la Union Anarchiste (UA) prima della guerra venne fortemente influenzata dalla Piattaforma, soprattutto tra il 1927 e il 1930 [...].

Così, la coesistenza di queste due tendenze divenne impossibile. A quelli di Bordeaux, ad esempio, non interessava altro che l'anticlericalismo, e quando si parlava d'altro sparivano e basta. Organizzavano giri di conferenze che non avevano nessun contenuto anarchico specifi-

co, ma solo discorsi contro la religione e sul libero pensiero. Non sto dicendo che tutto ciò fosse sbagliato o inutile, ma che non era sufficiente. Ricordo alcuni militanti socialisti del mio quartiere che mi dicevano: "Ti sei impantanato nelle acque paludose dei tuoi predicatori!", e non sapevo cosa rispondere. Avevano in gran parte ragione.

Fin dall'inizio c'era una falsa unione tra due correnti che erano molto diverse. Da un lato persone come Aristide Lapeyre ed i suoi amici che si accontentavano di fare l'apologia dell'anarchismo selvaggio e dall'altro tutti i giovani scalpitanti di rabbia e rivendicazioni. C'erano riunioni in cui ci si confrontava. Me ne ricordo una al numero 10 di Rue de Lancry a Parigi, in cui Aristide Lapeyre parlò a lungo sulla libertà dell'Uomo, con la "U" maiuscola, quando Nédélec, un operaio della Renault della corrente rivoluzionaria, iniziò ad attaccarlo senza esitazione: "Le cose non stanno così, alla Renault. Lì dobbiamo lottare, combattere", disse. Al che Lapeyre rispose: "Ma compagno, tutti possiamo vedere che sei giovane ed impaziente, ma noi siamo i soli ad avere ragione, mentre tu ti butti all'avventura", e così via. Povero Nédélec, rimase senza risposta e se andò. E anch'io volevo andarmene. Eravamo nella stessa organizzazione, ma in realtà eravamo due organizzazioni: i piattafarmisti e gli umanisti, per semplificare un po'. Ben presto la situazione di contrapposizione peggiorò. [...] Alla fine giungemmo ad una situazione in cui gli umanisti ammettevano la possibilità di poter costituire correnti interne. E fecero la loro corrente, sebbene non ne parlassero mai. Parlavano sempre della nostra corrente,

la tendenza piattafarmista Organisation-Pensée-Bataille (OPB), ma non parlavano mai della loro corrente organizzata nella Commission d'Études Anarchistes (CEA).

Infatti c'erano due tendenze, due modi di scrivere, due modi di agire, due modi di fare attività. Le cose andarono avanti così fino al congresso successivo con crescenti e violenti scontri. Siamo arrivati a dirci le cose molto chiaramente, come si usa in famiglia, e la FA entrò in una fase di sopravvivenza. Fino al congresso di Bordeaux del Maggio 1952, quando qualcuno se ne uscì. I primi ad andarsene furono quelli che noi chiamavamo "ciarlatani".

Al congresso di Parigi nel Maggio 1953 ci fu la rottura [da cui nacque la FCL], poiché i nostri compagni piattafarmisti dei gruppi di Parigi-Nord, Aulnay-sous-Bois ed altri presentarono dei documenti rivoluzionari che i sintetisti non accettarono. Così noi gli chiedemmo: "Li accettate, sì o no? Siamo noi la maggioranza, sì o no?", e loro uscirono. Perché non fu proprio una scissione. Venne chiamata scissione per convenienza, ma quello che accadde fu che i puristi e i sintetisti se ne andarono e ci lasciarono soli.

Da parte nostra, avevamo i gruppi più attivi, alla Renault ed alla Thomson, per esempio, o quelli nei quartieri operai e nei sobborghi di Parigi, ad Aulnay-sous-Bois, Bondy, Parigi-Nord, Parigi-Est. Alcuni membri di questi ultimi due gruppi erano certamente piattafarmisti, anche se il termine non era molto usato all'epoca. Avevamo anche compagni attivi in provincia, dove qualcuno aveva sentito parlare della Piattaforma e ci aveva contattato. Comunque, nonostante la rottura

con gli umanisti, la FCL rimaneva una forte organizzazione rispetto alla FA, e giunsero anche nuovi gruppi. [...]

Quanto ai puristi, hanno formato la loro [nuova] federazione anarchica nel 1953 ma non avevano nulla in comune tra loro. Maurice Joyeux non aveva niente da spartire con uno come Aristide Lapeyre, ad esempio. [...] Tra i puristi della FA c'erano soprattutto piccoli commercianti, venditori ambulanti, piccoli artigiani. [...] Per loro il proletariato non aveva nessun significato, quello che era importante era "l'Uomo". "Uomo" con la "U" maiuscola: "l'Uomo deve essere libero", e così via. Invece chi stette poi nella FCL erano operai, giovani e studenti» (3).

Note:

(1) Tratto dall'intervista a Pier Carlo Masini a cura di Lorenzo Pezzica, in "Volontà", numero speciale *Cinquant'anni di Volontà. Indici 1946-1996*, 1997.

(2) Tratto dall'intervista a Pier Carlo Masini a cura di Alberto Ciampi, in "Bergomum", a. XCVI, n. 3, 2001.

(3) Tratto dall'intervista a Georges Fontenis a cura di José Antonio Gutiérrez, Reignac-sur-Indre, 19 Febbraio 2005, <https://www.anarkismo.net/article/17353>.

Notizie bio-bibliografiche:

Su Masini v. Maurizio Antonioli *et al.* (dir.), *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, vol. II, BFS, Pisa, 2004.

Su Fontenis v. Marianne Enckell *et al.* (dir.), *Les anarchistes. Dictionnaire biographique du mouvement libertaire francophone*, Éditions de l'Atelier, Ivry-sur-Seine, 2015.

Nelle immagini:

F1. IV Convegno Nazionale della FAI (Canosa di Puglia, 22-24 Febbraio 1948). A destra Pier Carlo Masini, a sinistra Cesare Zaccaria del gruppo di "Volontà" (Archivio Famiglia Masini, Cerbaia Val di Pesa);

F2. Notizia della Conferenza Nazionale Anarchica "Per un movimento orientato e federato" (Genova-Pontedecimo, 24-25 Febbraio 1951) in cui furono costituiti i GAAP ("L'Impulso", a. II, n. 11-12, Novembre-Dicembre 1950);

F3. Notizia dell'VIII Congresso Nazionale della FA (Parigi, 23-25 Maggio 1953) in cui fu costituita la FCL ("Le Libertaire", a. LVI, n. 362, 28 Maggio 1953);

F4. Parigi, metà anni Cinquanta. Georges Fontenis, al centro di profilo, con altri militanti della FCL (Fonds d'Archives Communistes Libertaires, Montreuil).

Sull'argomento sono disponibili le seguenti pubblicazioni di AL/FdCA: Guido Barroero (a cura di), *I Figli dell'Officina. I Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria (1949-1957)*, Centro Documentazione Franco Salomone, Fano, 2013.

Nestor McNab (a cura di), *La Piattaforma Organizzativa dei Comunisti Anarchici. Origine, dibattito e significato*, La Giovane Talpa, Cernusco sul Naviglio, 2007.

Nestor McNab (a cura di), *Manifesto del Comunismo Libertario. Georges Fontenis e il movimento anarchico francese*, Centro Documentazione Franco Salomone, Fano, 2011.

Richiedere a: ilcantiere@autistici.org.

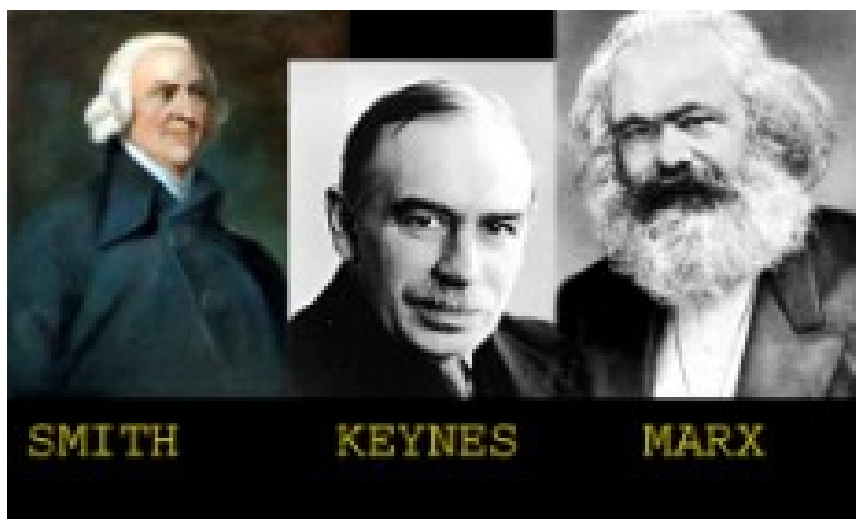


Marx o Keynes?

La gestione del capitalismo è superata

Wil (AL Parigi nord-est)- Alternative Libertaire

La sinistra keynesiana si inganna immaginando che la crisi degli investimenti e dell'attività economica derivi dalla semplice avidità dei detentori di capitale. Non basta spostare masse di denaro dai paradisi fiscali e dai portafogli titoli verso lo Stato e i salari per arginare questa crisi. È il sistema capitalista che deve essere messo in discussione.



Dopo trent'anni di crescita eccezionalmente forte seguita alla seconda guerra mondiale, o a causa di questa, la congiuntura nelle economie capitalistiche ha cambiato segno a metà degli anni '70. Queste ultime hanno poi visto il loro declino per lunghi decenni. La sinistra radicale attribuisce questa situazione alla svolta ideologica operata negli anni '80 sotto il nome di "neoliberismo". Secondo questa sinistra la classe dominante avrebbe messo in piedi un vasto sistema finanziario il cui scopo sarebbe stato quello di appropriarsi della ricchezza collettiva a scapito degli investimenti produttivi, dell'occupazione e dei salari. La fuga dei capitali verso la speculazione priverebbe in questo modo la società delle sue risorse e lo Stato dei suoi margini di manovra, generando immancabilmente debiti e de-

ficit. A loro volta i partiti liberali al potere nasconderebbero all'opinione pubblica la realtà di questo colpo di stato azionario, coprendolo con la persistente denuncia dei costi sociali. Ritenuti troppo alti, questi ultimi priverebbero i datori di lavoro dei mezzi per svolgere il loro ruolo sociale di creatori di ricchezza.

Irrimediabilmente condannati alla crisi

Marx ha elaborato una teoria del capitalismo che permette di contestare risolutamente questa lettura dei fatti. Le critiche liberali e socialdemocratiche sono entrambe errate. Secondo lui, il capitalismo è irrimediabilmente condannato a crisi la cui intensità deve necessariamente raggiungere, in determinate fasi, li-

velli insostenibili. La sua analisi fa procedere la "ricchezza" dal "lavoro".

Tuttavia, contrariamente a un'interpretazione fin troppo diffusa, non si tratta di ricchezza e di lavoro in senso generale, ma della loro forma propriamente capitalista, come precisa accuratamente nel primo capitolo del *Capitale*. L'autore stabilisce che la ricchezza capitalista raffigurata dalle merci e rappresentata dal denaro dipende dalla quantità di forza lavoro spesa per la loro fabbricazione.

Questo tipo di ricchezza cresce quando cresce contestualmente questo tipo di lavoro. Il lavoro qui in questione è un lavoro astratto ridotto a un semplice dispendio quantitativo di forza muscolare, nervosa e cerebrale, in contrapposizione al lavoro concreto, qualitativo, che si riferisce a capacità tecniche. Questa quantificazione mediante il "tempo" del lavoro astratto è l'elemento oggettivo della commensurabilità delle merci e stabilisce così il loro carattere di scambiabilità sul mercato.

Ora, ogni singolo capitalista si sforza di ridurre la quantità di lavoro destinata alla produzione delle proprie merci per migliorare la propria posizione rispetto alla concorrenza. Si può tuttavia immaginare cosa accadrebbe riguardo al valore e al denaro se tutta la produzione fosse completamente automatizzata: il risultato sarebbe un mondo in cui la funzione socializzante dello

scambio commerciale non avrebbe più un ruolo. Tuttavia, nell'attuale contesto tecnologico, l'incremento complessivo del lavoro è diventato insufficiente. Dal canto loro le economie emergenti, la cui produzione si basa su strumenti tecnologici di livello inferiore rispetto a quelli delle economie avanzate, impiegano certamente più lavoro umano, ma sulla base di un sistema salariale precario al limite della schiavitù.

La tendenza al ribasso del saggio di profitto, aspetto centrale del marxismo ben conosciuto, spiega i problemi posti dalla crescente sostituzione tecnologica del lavoro umano. L'estensione e l'approfondimento dei rapporti capitalistici possono rallentare questo declino. Allo stesso modo la riduzione dei costi salariali e il prolungamento della giornata lavorativa. Un altro esito è la massiccia svalorizzazione del capitale che, dopo aver causato la criminale devastazione della civiltà attraverso grandi crisi e guerre, permette di iniziare un nuovo ciclo.

Il fallimento è solo rinviato

La congiuntura è tornata a essere critica, dicevamo. In effetti, la rivoluzione della microelettronica avvenuta a cavallo degli anni '70 e '80 ha fatto cadere il sistema di accumulazione del valore in difficoltà inestricabili. Una quantità sempre crescente di capitale giaceva inutilizzata, il che ha spinto l'intelligenza capitalista ad attuare la famosa finanziarizzazione dell'economia. La sua funzione era quella di drenare il risparmio resosi disponibile per concentrarlo e tentare di destinarlo ad attività industriali e commerciali più o meno promettenti. Avendo imparato dai precedenti errori nella gestione delle crisi e temendo le loro conseguenze sociali e politiche disastrose, l'ingegneria finanziaria è passata di sofisticazione in sofisticazione per rinviare il più possibile la diagnosi di bancarotta. L'espansione della globalizzazione e del libero scambio non sarà però sufficiente.

Nel quadro di interventi monetari basati sulla manipolazione dei tassi di interesse o sul riscatto di titoli

pubblici e privati, il credito e il debito hanno potuto in tal modo gonfiarsi fino a dimensioni esagerate e senza precedenti, alimentando bolle speculative alle quali a sua volta si alimentava la produzione di merci. Il debito pubblico americano supera ormai i 20.000 miliardi di dollari e quello della Cina rappresenta il 250 % del suo PIL! La crescita di questo inizio di millennio potrebbe essere stimolata in modo totalmente artificioso. Dunque, contrariamente a quanto sostenuto dalla retorica dei partiti di sinistra, la finanza non è stata nemica di un sistema di mercato fondamentalmente sano, ma si è rivelata invece come una provvidenziale stampella, e proprio per questa ragione rappresenta una condanna senza mezzi termini del capitalismo stesso.

Illusioni regolazioniste

La sinistra keynesiana si inganna immaginando che la crisi degli investimenti e dell'attività economica derivi dalla semplice avidità dei detentori di capitale. Non basta spostare masse di denaro dai paradisi fiscali e dai portafogli titoli verso lo Stato e i salari per arginare questa crisi. È il sistema capitalista che deve essere messo in discussione. Anzi, sarebbe necessario che il dispendio di lavoro puntualmente incrementato a causa di questi spostamenti aumenti ancora, e così via in modo costante – cosa che i nuovi standard tecnici della produzione non permettono più. Così una volta al potere la sinistra rinuncia prima o poi alle roboanti promesse fatte il giorno prima. È solo nella situazione di crollo dei mercati che torneranno all'ordine del giorno l'interventismo statale e il rimpatrio dei capitali, e questo con il consenso delle classi possidenti. Si potrà così mettere fine al periodo di sgravi fiscali di cui godono i grandi gruppi coinvolti nella guerra commerciale. Questa riregolamentazione non costituirà pertanto una politica di "sinistra", ma di semplici misure razionali di salvataggio dei rapporti di produzione capitalistici. Non porteranno al benessere generale, ma solo a un temporaneo male minore

destinato a un sicuro successivo degrado. Nonostante tutto, ci saranno sempre persone a salutare questa misera manifestazione come la definitiva vittoria della ragione. Ricordiamoci che le figure tutelari della sinistra riformista, Keynes e Roosevelt, si inscrivono nella scia del liberalismo più sfrenato.

Necessità della rottura anticapitalista

La ricchezza capitalista non si presta alla "condivisione". Essendo costituita da merci, procede per "scambio" e quindi esige una continua pressione sui salari. La lotta di classe trova qui il suo fondamento oggettivo. La parola d'ordine della condivisione della "ricchezza" riformulata in chiave keynesiana come desiderio di vedere il capitale reinvestito in attività economiche e occupazione è diventata completamente obsoleta. La concentrazione del denaro nelle mani di pochi grandi gruppi, così come il suo essere gonfiato dai processi della finanza globalizzata, danno l'impressione che l'investimento redditizio sarebbe sempre possibile e capace di innescare una crescita autosostenibile. Ma questa impressione è falsa e bisogna andare oltre il risentimento verso i "ricchi" per puntare invece la spada della critica contro il capitalismo e le sue strutture fondamentali (merce, lavoro astratto, denaro, Stato, ecc.), ovvero contro gli accomodamenti illusori delle politiche di riforma e contro qualsiasi atteggiamento di fiducia in un duraturo compromesso di classe a cui una parte del movimento di protesta pensa di poter tornare.

La crisi del capitalismo non è la crisi del potere costituito, il quale potrebbe anche vedersi rafforzato e trovare appoggio, se necessario, nella sua ala "sinistra".





L'angolo delle Brigate

a cura di Rosa Coletta

I poeti sono delle sentinelle
perdute che sparano versi ai limiti
del l'ignoto.

Sono loro gli unici soldati che tra
le mani non hanno il fucile ma il
sogno non ancora realizzato.

Olmo Losca

C'è un limite al dolore
in quel limite un caro conforto
un'improvvisa rinuncia al dolore
Il pianista cerca un fiore nel buio
e lo trova, un fiore che non si vede
e ne canta la certezza.
Il gioco è questo:
cercare nel buio
qualcosa che non c'è, e trovarlo.

Ennio Flaiano

Il grande carico

Il grande carico dell'estate è
imbarcato,
nel porto è pronta la nave solare,
quando il gabbiano dietro a te
stride e cade.
Il grande carico dell'estate è
imbarcato.

Nel porto è pronta la nave solare,
e sulle labbra alle polene spunta
nudo il sorriso dei lemuri.
Nel porto è pronta la nave solare.

Quando il gabbiano dietro a te
stride e cade,
l'ordine giunge da occidente di
affondare:
ma nella luce ad occhi aperti
annegherei,
quando il gabbiano dietro a te
stride e cade.

Ingeborg Bachman

L'incubo

Che stai facendo, figlio?
Sogno, madre mia, sogno che
sto cantando, e tu mi chiedi, nel
sogno: che stai facendo, figlio?

Cosa canti nel sogno, o figlio?

Canto, madre mia, che avevo
una casa.
E adesso la casa non ce l'ho.
Questo canto, madre mia.

Avevo la mia voce, o madre, e la
mia lingua avevo.
E ora non ho né voce né lingua.

Con la voce che non ho, nella
lingua che non ho, dalla casa che
non ho, io canto la mia canzone, o
madre

Abdulah Sidran

La mia triste città

Il giorno in cui vedemmo la morte
e il tradimento

l'alta marea si ritirò,

e finestre del cielo si chiusero

e la mia città perse il fiato.

Il giorno in cui si ritirarono le
onde

e le bruttezze dei precipizi

volsero il volto verso il sole,

s'infiammarono gli occhi della
speranza

e la mia triste città

si soffocò di tormento.

Sparirono bimbi e canzoni,

non più ombre né più echi,
e la tristezza andava nuda in
mezzo alla mia città

s'accovacciò come alte montagne,

come la notte, il silenzio tragico,

appesantito dalla morte e dalla
sconfitta.

O mia triste e silenziosa città!

Così, nella stagione della
mietitura

s'incendiano messe e frutti?

Ahimè! Che brutta fine del
cammino!

Fadwa Tuqan

Il Testimone

Tu sai ch'io ci sono
ma non entrare d'improvviso
nella mia stanza

potresti vedere
come resto in silenzio
sul foglio bianco

Si può forse scrivere
sull'amore
udendo le grida
dei trucidati degli umiliati
si può forse scrivere
sulla morte
guardando i visini
dei bimbi

Non entrare d'improvviso
nella mia stanza

Tu vedrai un muto
e impacciato
testimone d'un amore
vinto dalla morte

Tadeusz Różewicz

“ La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, e ancor meno uno speciale modo di ragionare, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale sulla base della comunione dei beni, del godimento in comune dei frutti del comune lavoro da parte dei componenti di una società umana, senza che alcuno possa appropriarsi del capitale sociale per suo esclusivo interesse con esclusione o danno di altri.”

Luigi Fabbri

